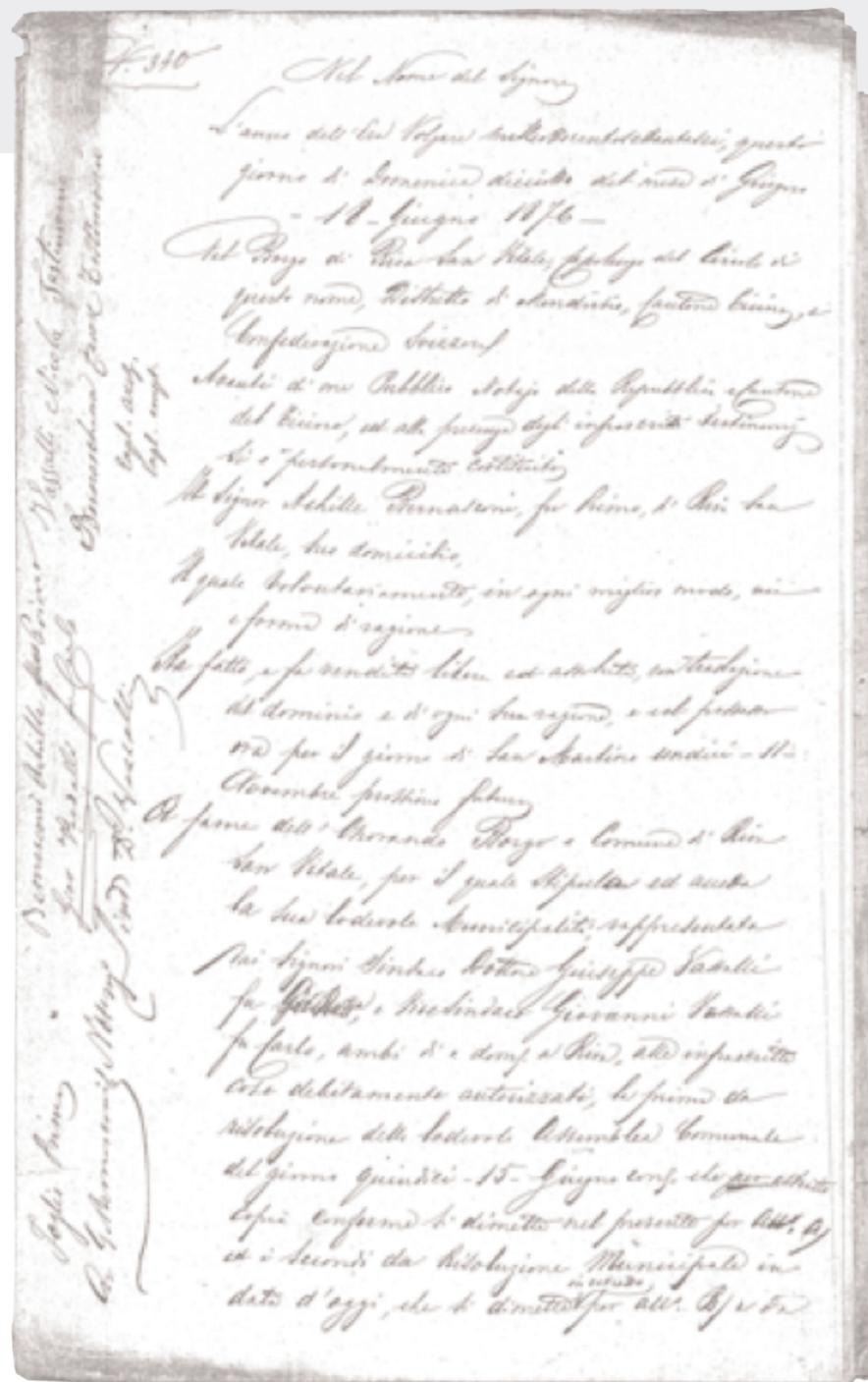


Il Palazzo comunale di Riva San Vitale



13 giugno 1876 - Acquisizione del Palazzo da parte del Comune di Riva San Vitale dai rogiti del notaio Giosia Bernasconi



saluto del sindaco

Viviamo ed amiamo il Palazzo comunale, la casa di tutti i cittadini.

In generale, si è abituati a considerarlo come l'immobile nel quale vengono adottate le decisioni, alle volte anche impopolari, che regolano la nostra vita civile. Al contrario esso è il centro, dove pulsa la vita di tutta la comunità di Riva San Vitale.

Il Palazzo comunale, o più semplicemente "ul Palazz" per antonomasia, che finalmente si presenta ai nostri occhi in tutto il suo rinnovato splendore, ovviamente non rappresenta solo il "potere" o il luogo dove dobbiamo recarci a spendere un po' del nostro tempo per espletare, magari delle obbligate e noiose pratiche.

Credo che mai come in questa occasione sia il caso di lasciarci alle spalle questi pensieri e di recuperare finalmente un po' di quel senso civico che è stato perduto soprattutto a causa dei ritmi frenetici imposti dai nostri affari quotidiani. Le nostre giornate, ormai, sono infatti organizzate a tal punto che siamo costretti, giocoforza, a rinunciare a quelli che erano i più autentici "valori aggiunti" della vita pubblica fino a qualche tempo fa. Come quando doversi recare presso la Casa comunale rappresentava l'occasione per incontrare persone che, magari, non era così facile frequentare tanto spesso, le quali rappresentavano i punti di riferimento del Comune.

La comunità di Riva San Vitale può finalmente tornare ad appropriarsi ed a far vivere lo storico stabile in centro. Un trasferimento che ci permette di lasciare, anche con qualche rammarico, lo stabile di via dei Gelsi che lo ha degnamente sostituito in quest'arco di tempo. Tornando, quindi, all'antico, auspico che il nuovo Palazzo comunale di Riva San Vitale possa concedere di riguadagnare un po' di quel senso civico perduto e di essere in grado di far riavere, almeno par-



capo dicastero edilizia pubblica

zialmente, una dimensione di vita collettiva che ormai ci siamo lasciati alle spalle, a causa dell'informatizzazione che, tramite internet ed i suoi servizi, permette di trasmettere tutta la documentazione comunale, al nostro domicilio, per mezzo della telematica.

Ecco quindi che il Palazzo diventa l'espressione del Comune, che altro non è che i rappresentanti eletti democraticamente dai cittadini e cioè quelle persone, uomini e donne, che noi votiamo e contribuiamo ad eleggere. Quindi chi lavora ed opera all'interno della Casa comunale non è un "estraneo", una persona che persegue chissà quali interessi, ma un uomo che ha deciso di spendere parte del proprio tempo in favore della comunità. Questo per affermare a chiare lettere che il Palazzo comunale non è qualcosa di esterno alla vita di ognuno di noi ma è la "casa di tutti i cittadini". E per questo motivo deve essere apprezzata, amata e, mai come in questo caso qui a Riva San Vitale, ammirata e vissuta.

Ricordiamolo tutti e cerchiamo di vivere tutti con maggiore coscienza civica il nostro ruolo di cittadini per rendere sempre migliore la nostra sempre più magnifica Riva San Vitale, alla quale si è aggiunta una nuova perla "ul noscet Palazz".

Termino ringraziando tutti quelli che hanno reso possibile che si realizzasse questa magnifica opera, a partire dal sindaco Gottardo Vassalli che dette il là all'operazione, nel 1985, al suo successore Carlo Bianchi che diede avvio alla progettazione e ai municipali (in particolare all'on. Elio Vassalli, capo dicastero) e consiglieri comunali della legislatura 2000-2004, che il 28 novembre 2001 approvarono all'unanimità il credito di ristrutturazione, all'arch. Lino Caldelari, all'ingegner Giorgio Galfetti, all'Ufficio beni culturali e a tutte le maestranze o persone che hanno collaborato.

Personalmente un ringraziamento speciale lo devo a tutti i colleghi municipali delle ultime tre legislature, unitamente al

Tecnico comunale arch. Francesco Travaini, che sono stati fondamentali se il 6 ottobre 2003, abbiamo potuto iniziare i lavori e se ora, esattamente 3 anni dopo, possiamo godere di quest'opera.

Fausto Medici,
sindaco

Quando, all'inizio della presente legislatura, mi venne richiesto di occuparmi del dicastero edilizia pubblica e quindi di tutto ciò che atteneva in particolare alla ristrutturazione del Palazzo comunale, mi sentii inizialmente a disagio, confrontato con i soliti dubbi che assalgono coloro che si apprestano ad affrontare un compito di grande importanza e di notevole responsabilità.

Si trattava, in buona sostanza, di entrare in un cantiere già avviato sotto la responsabilità dell'allora capo dicastero On. Elio Vassalli, che oggi mi sento di ringraziare per aver gettato quelle solide basi sulle quali ho potuto proseguire con tranquillità ed efficienza e continuare in un ambito per me del tutto nuovo e particolare.

La continua verifica dello stato dei lavori con tutte le relative problematiche tecnico-architettoniche, il monitoraggio della parte finanziaria, nonché i ricorrenti sopralluoghi con i responsabili dell'ufficio Beni culturali di Bellinzona e con la direzione lavori curata dall'arch. Lino Caldelari, mi hanno tuttavia sempre più coinvolto ed appassionato, tant'è vero che, al termine dei lavori, con il "Palazzo" si è venuto a creare un vero e proprio rapporto affettivo che mi ha fatto capire l'importanza che tale monumento rivestiva e che certamente continuerà a rivestire per tutta la popolazione rivense.

In questo percorso dal quale, malgrado qualche immancabile grattacapo, ho tratto sicuramente fonte di insegnamento e di esperienza umana, ho avuto la fortuna di lavorare, gomito a gomito, con l'arch. Francesco Travaini, attuale tecnico comunale, del quale ho apprezzato l'infinita pazienza, la grande disponibilità e la sua proverbiale efficienza organizzativa.

Anch'egli ha curato la ristrutturazione del Palazzo con la stessa attenzione e la stessa cura che si dedica ad un bene proprio, ad un oggetto prezioso dal valore affettivo inestimabile.



presidente del consiglio di stato

Ringraziando quindi Francesco Travaini approfitto dell'occasione per complimentarmi con il segretario comunale Giuseppe Zariatti e tutta la Cancelleria comunale per l'importante supporto e l'impegno che hanno sempre profuso confrontandosi con le tematiche del Palazzo comunale.

Finalmente, anche in funzione del contributo di tutti coloro che direttamente o indirettamente si sono occupati in questi ultimi 20 anni della causa del Palazzo comunale, dopo qualche disagio causato dal cantiere e sopportato da tutti con grande pazienza, posso oggi riconsegnare alla cittadinanza rivense il suo amato Palazzo comunale.

Gianfranco Barone,
capo dicastero edilizia pubblica

La casa comunale è senza dubbio un edificio e un luogo molto importante per il Comune e per i suoi cittadini. In un'era nella quale il Comune sta vivendo grandi riforme – la revisione della Legge organica comunale è in fase avanzata ed il Dipartimento delle istituzioni ha recentemente presentato la sua nuova politica degli agglomerati urbani – le case comunali dei Comuni ticinesi si trovano spesso e volentieri confrontate con gli acciacchi di chi ha vissuto nel suo interno un gran numero di avvenimenti politici centrali per la vita della comunità.

Il Comune di Riva San Vitale, ormai un ventennio fa, ha deciso di dare avvio ai lavori di restauro del proprio Palazzo comunale, iscritto nel 1927 dal Consiglio di Stato nell'elenco dei monumenti storici. Un edificio cinquecentesco dal grande valore artistico, culturale e storico. Un plauso va certamente alle autorità comunali – Municipi e Consigli Comunali – che a partire dal lontano 1985 si sono susseguite e hanno sostenuto l'iter progettuale, accettando le varie modifiche e votando i crediti necessari. Un investimento notevole che tuttavia permette a Riva San Vitale di poter nuovamente ammirare nel centro del paese un monumento storico, luogo molto importante per la vita della comunità. Un pensiero è dovuto anche a tutti i professionisti che si sono occupati direttamente al restauro, il risultato è visibile agli occhi di tutti: complimenti! Pensando alla centrale funzione e al ruolo della casa comunale sorgono in me un paio di riflessioni.

La casa comunale è un crocevia e punto centrale per l'Ente locale. In essa sono riuniti – e si incontrano – i servizi dell'amministrazione, il potere Esecutivo comunale (il Municipio) ed il Parlamento comunale (il consiglio comunale). Le tre istituzioni che si occupano – con la collaborazione della società civile – della "vita" del Comune sono raccolte sotto lo stesso tetto. Il Palazzo comunale assume dunque un ruolo pratico, ma anche estremamente simbolico, per il Comune.



presidente del gran consiglio

In esso vengono prese le decisioni che riguardano la vita comunale, cercate e discusse soluzioni ai problemi e offerti tutti i servizi amministrativi rivolti alla cittadinanza. Il cittadino può rivolgersi agli sportelli per ottenere informazioni e per espletare formalità burocratiche di varia natura. Un incontro e contatto con l'apparato amministrativo che con l'avvento dei nuovi mezzi di comunicazioni multimediali (internet) rischia di ridursi notevolmente, ma che a mio giudizio dovrà sempre essere difeso per curare il centrale rapporto tra amministrazione e comunità.

In conclusione mi è gradita l'occasione per rivolgere i miei migliori e più cari saluti ad autorità politiche e cittadinanza di Riva San Vitale: complimenti per quanto realizzato, le prossime generazioni potranno fruire di una casa comunale dal grande valore artistico e molto funzionale.

Luigi Pedrazzini,

Presidente del Consiglio di Stato

Direttore del Dipartimento delle istituzioni

Il restauro del Palazzo comunale ha un significato che va ben oltre l'importanza che si vuol dare alla realizzazione di un'opera pubblica.

La nuova sede del Municipio e dell'amministrazione marca in modo inequivocabile la volontà di mantenere vivo e di garantire anche alle generazioni future il ruolo fondamentale delle nostre istituzioni e della nostra democrazia: il Comune.

Quest'ultimo ha da sempre rappresentato, fin dalla nascita della Repubblica del Canton Ticino, il luogo privilegiato nel quale s'identifica il cittadino.

L'appartenenza alla società civile e soprattutto l'attaccamento alle nostre radici lo si rafforza soprattutto se esiste un rapporto di fiducia e di reciproco rispetto tra cittadini ed amministratori comunali, in primis con il Municipio.

È per questo che ho sempre nutrito un profondo rispetto per tutti coloro che in un modo o nell'altro contribuiscono alla crescita civile della società nel proprio Comune.

Penso ai Sindaci, municipali, consiglieri comunali, ma anche ai numerosi volontari che si occupano delle Società sportive, ricreative, culturali e dei più sfortunati.

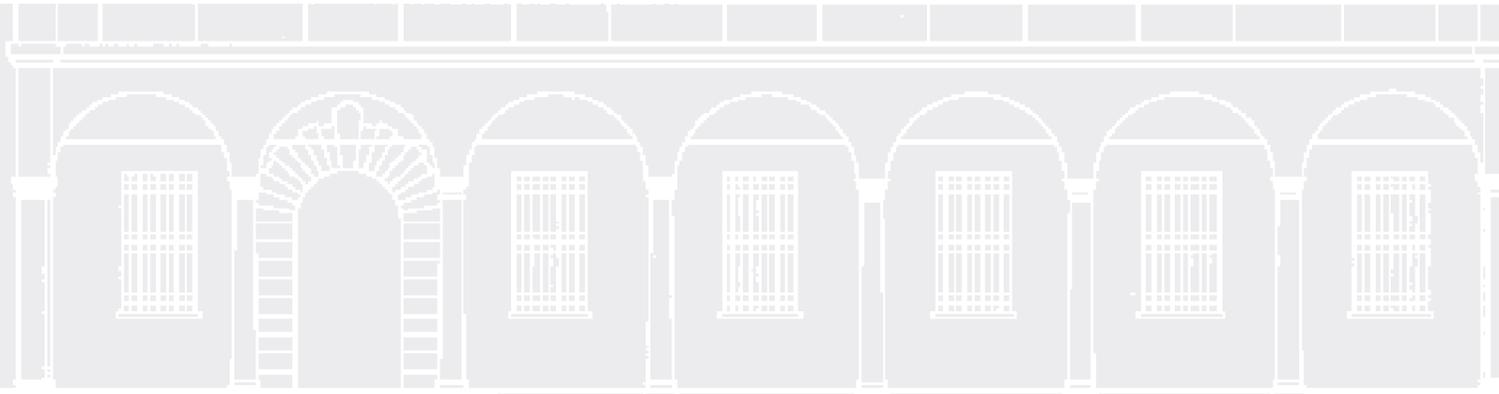
Il Comune sta vivendo un periodo di forti cambiamenti: si stanno creando le premesse con le aggregazioni fatte e da perseguire per un nuovo e più chiaro assetto istituzionale nei rapporti tra Stato e Comuni.

Con Comuni veramente autonomi che comprendono un territorio omogeneo e di una dimensione adeguata sarà finalmente possibile ridare vera autonomia e maggior forza contrattuale: caratteristiche purtroppo che negli ultimi anni si sono affievolite.

L'augurio è pertanto che l'inaugurazione del nuovo Palazzo comunale restaurato sia il punto di partenza per una nuova e stimolante stagione politica per il Comune di Riva S. Vitale.

Bruno Lepori,

Presidente del Gran Consiglio



restauro Palazzo comunale

La conservazione dei beni culturali riflette innanzitutto l'atteggiamento nei confronti della storia, dalla quale si apprende non soltanto perché questi sono stati eretti ma anche come conservarli.

L'obiettivo della tutela e del restauro dei beni architettonici e monumentali d'importanza artistica e culturale, si esplica in primo luogo attraverso il consolidamento delle strutture, l'eliminazione delle parti non originali, la completazione e la ricostruzione in un'ottica culturale di rispetto dello spirito che li aveva visti sorgere.

Il Palazzo comunale

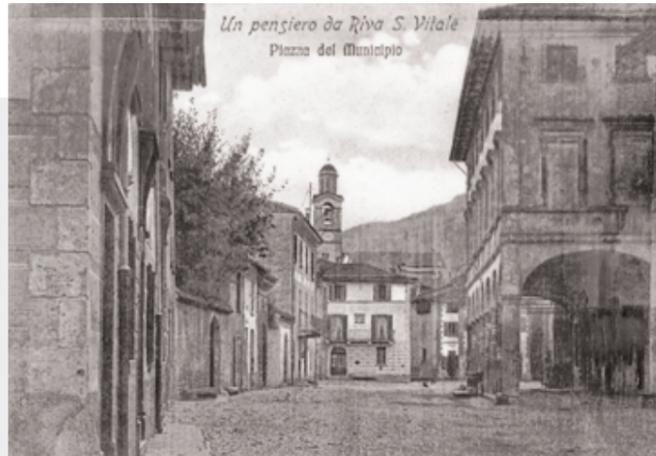
Il Palazzo comunale, iscritto nell'elenco dei monumenti storici per decisione del Consiglio di Stato del 2 marzo 1927, fu in origine di proprietà della famiglia Della Croce.

Si tratta di un'elegante costruzione del volume di circa 4'500 mc, sorta nella seconda metà del Cinquecento, dotata di uno spazioso porticato aperto sui fianchi. L'edificio è a due piani più le soffitte ed è attiguo ad altri fabbricati (in seguito denominati costruzioni annesse), del volume di circa 2'800 mc e pure di proprietà comunale, risalenti al XII-XIII secolo.

Il porticato ad archi a pieno centro leggermente ribassati, è sorretto da sei colonne di sarizzo e da pilastri angolari che sostengono le volte a crociera. Sul fianco sinistro della parete di fondo, è inserito un largo portale bugnato (ingresso nobile) che dà accesso all'androne e al cortile interno.

Nella facciata, si aprono le finestre che, ai piani superiori, sono evidenziate con cornici riquadrate e poste in rilievo.

Internamente, i saloni al piano terra e al primo piano presentano soffitti lignei piani, non dipinti.



La gronda è piana e lignea, esclusa la parte rivolta verso il cortile interno.

La struttura interna del tetto è a vista, impreziosita da imponenti capriate. La travatura è completamente rivestita di tavelle in cotto.

L'ultimo importante intervento di ristrutturazione dell'edificio (limitatamente alle parti interne), fu operato nel 1970, allorché si riordinò il primo piano, con lavori di sistemazione degli uffici e della sala del Municipio.

Tuttavia, in presenza di un sempre più evidente stato di degrado strutturale, agli inizi degli anni '80 è maturata l'intenzione di procedere ad un restauro globale e organico dell'edificio, in un'ottica di recupero dei valori storici ed estetici e quale atto di indubbia valenza civica, trattandosi della prestigiosa sede, al centro del Borgo e all'interno di un nucleo d'importanza nazionale, dell'Autorità politica e dei suoi Servizi.

Progetto di restauro

28 settembre 1985. Il Municipio decide di affidare un mandato per allestire una proposta preliminare di restauro.

15 febbraio 1989. Il Municipio licenzia un messaggio al Consiglio comunale per la richiesta di un credito di Fr. 120'000.-, da destinare all'allestimento del progetto di massima per il restauro e la ristrutturazione del Palazzo comunale e di alcuni edifici contigui. Il Legislativo accorda unanimemente tale credito in data 11 aprile 1989.

25 aprile 1989. Il Municipio affida all'arch. Giancarlo Durisch l'incarico di elaborare il progetto di massima.

17 maggio 1989. L'Esecutivo trasmette al Consiglio comunale un messaggio relativo alla richiesta di un credito di Fr. 330'000.- da destinare all'acquisto di due proprietà contigue al Palazzo comunale. La proposta, condivisa pure dall'Ufficio federale della cultura e dall'Ufficio cantonale dei beni culturali, permette di meglio delimitare e strutturare il comprensorio degli edifici nell'ambito della ristrutturazione del Palazzo comunale in fase di progettazione. Il Legislativo accorda il credito, con voto unanime, in data 8 giugno 1989.

6 giugno 1990. L'Architetto consegna il progetto e il preventivo di massima per il restauro del Palazzo comunale e di alcuni edifici contigui. Per la parte monumentale iscritta, egli intende ripristinare fedelmente, ove possibile, lo stato originario, allo scopo di ricomporre l'immagine rinascimentale dell'edificio. Nelle parti attigue, non tutelate, si propone di mantenere le caratteristiche volumetriche delle singole unità, con i loro muri perimetrali, i materiali di facciata, le aperture, le falde dei tetti e le coperture.

26 settembre 1991 – 10 ottobre 1991. I periti designati dalla Commissione federale incaricata di esaminare il progetto di restauro, effettuano un sopralluogo e richiedono una variante del progetto, in quanto la volontà di conservazione di un muro interno al portico e di un soffitto ligneo negli stabili annessi, determinano la necessità di procedere a una ridefinizione della proprietà immobiliare, in modo da assicurare una distribuzione funzionale degli spazi.

28 settembre 1993. Al termine di lunghe e laboriose trattative con il proprietario interessato, viene licenziato al Consiglio comunale un messaggio, accolto l'8 novembre 1993, concernente la mutazione di proprietà immobiliare alle particelle n. 135 e n. 136 RFD.

27 dicembre 1994. Il Municipio trasmette al Legislativo co-



munale un messaggio relativo alla richiesta di un credito di Fr. 280'000.- per l'allestimento del progetto definitivo di restauro del Palazzo. Il credito viene accordato il 22 febbraio 1995.

28 aprile 1995. Il Municipio affida il mandato per allestire il progetto definitivo che prevede un investimento totale massimo di Fr. 5'000'000.-.

15 marzo 1996. Il progettista consegna il progetto definitivo: il costo preventivato ammonta a Fr. 9'316'000.-.

3 dicembre 1997. Nell'intento di contenere la spesa, il Municipio incarica il progettista di elaborare una variante che contempli un'esecuzione a tappe, indicando in Fr. 6'000'000.- l'investimento massimo concernente la prima tappa che deve comprendere: il completo restauro del monumento iscritto, nonché il risanamento strutturale e una sistemazione decorosa degli edifici contigui (tetti, facciate, serramenti) e della corte interna. La variante, presentata il 17 aprile 1998, quantifica l'investimento in Fr. 6'664'350.-.

15 luglio 1998. È concessa la licenza edilizia per il restauro conservativo del monumento tutelato e per la ristrutturazione degli stabili annessi.

16 ottobre 2001. Il Municipio sottopone al Consiglio comunale la richiesta di un credito di Fr. 6'450'000.-, da destinare al completo restauro conservativo del Palazzo comunale e a quello strutturale degli edifici contigui. Il messaggio è approvato dal Legislativo, con voto unanime, il 28 novembre 2001. Viene di conseguenza accolto il principio di eseguire, in una seconda fase, tutti gli interventi di finitura degli stabili attigui al monumento tutelato.

11 luglio 2002. Alla scadenza del relativo concorso, al quale

hanno partecipato 17 studi d'architettura, il Municipio affida la commessa per le prestazioni di servizio quale architetto direttore dei lavori, agli architetti Lino e Giuliano Caldelari di Mendrisio.

23 e 30 settembre 2002. L'Ufficio federale della cultura e l'Ufficio cantonale dei beni culturali richiedono che il progetto sia aggiornato in modo da:
mantenere la scala d'accesso originaria, spostando tuttavia i collegamenti verticali negli stabili annessi;
togliere i servizi igienici e i previsti Uffici dal sottotetto, in modo da liberare le relative superfici (trasferimento di tali funzioni negli stabili annessi);
mantenere il porticato situato a sud del cortile interno.

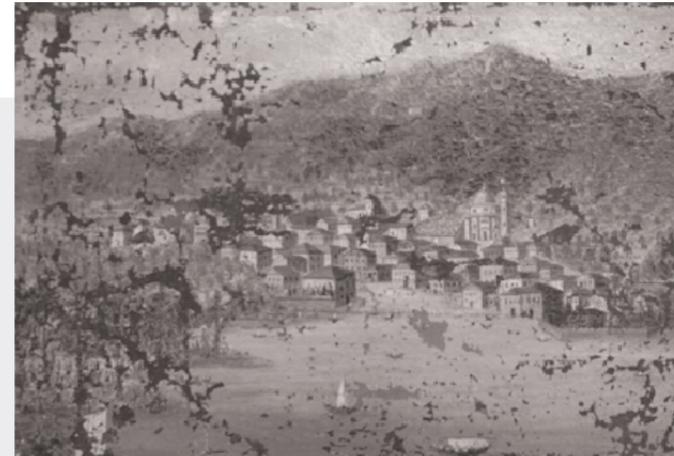
12 novembre 2002. L'Ufficio federale della cultura approva il progetto, modificato sulla base delle indicazioni formulate il 23 settembre 2002. Sulla base dei preventivi di spesa definitivi, la Confederazione e il Cantone assicurano una partecipazione finanziaria massima di Fr. 1'517'297.-. Il mantenimento dei collegamenti verticali originali e la necessità di salvaguardare integralmente i pregiati spazi del sottotetto ha di conseguenza determinato la necessità di operare, oltre al completo restauro del monumento tutelato, la totale riattazione degli stabili annessi, con un onere netto a carico del Comune di Fr. 4'890'000.-.

19 febbraio 2003. Il Municipio affida la commessa per le prestazioni da ingegnere civile all'ingegner Giorgio Galfetti di Riva San Vitale.

6 ottobre 2003. Hanno inizio i lavori che prevedono il restauro completo e definitivo di tutta la struttura.

7 ottobre 2006. Inaugurazione ufficiale del Palazzo restaurato.





1832 - Dipinto di Don Francesco Della Croce

Restauro bene tutelato

I lavori, eseguiti in costante collaborazione con l'Ufficio cantonale dei beni culturali, hanno inizialmente comportato:

- le demolizioni tecniche delle parti posticce che, nel corso degli anni, hanno alterato le caratteristiche e le volumetrie degli spazi interni;
- la rimozione delle parti da conservare, restaurare e riutilizzare in seguito;
- le misure di messa in sicurezza, per garantire la stabilità della costruzione (opere di sostegno).

Successivamente, si è provveduto alla messa in opera dei risanamenti strutturali, i quali hanno previsto in particolare:

- il risanamento di tutte le fondazioni e l'impermeabilizzazione di tutte le strutture sotterranee;
- lo scavo interno ai locali, fino ad una profondità di 70 cm., per il completo risanamento del sottosuolo, realizzato in collaborazione con l'Ufficio archeologico cantonale;
- l'impermeabilizzazione di tutti i pavimenti, al fine di salvaguardare il monumento dall'umidità ascendente causata dalla presenza del lago;
- il completo rifacimento delle condotte sotterranee e la posa di specifiche tubature di drenaggio;
- il risanamento e il consolidamento delle fondazioni delle colonne e dei porticati che si affacciano sul cortile.

In questa fase, si è potuto determinare che le strutture sotterranee del monumento erano state realizzate correttamente e che si presentavano, nonostante l'età, ancora in uno stato più che soddisfacente. Quanto ritrovato era quindi in condizioni migliori rispetto a quanto si pensava all'inizio.

Dopo i risanamenti strutturali al piano terreno, si è proceduto con quelli ai piani superiori, i quali hanno comportato in particolare:

- il completo consolidamento delle arcate del porticato;

- il completo risanamento di tutti gli impalcati, per garantire le portate minime necessarie atte a permettere gli utilizzi degli spazi da parte dell'Amministrazione comunale;
- il completo restauro del tetto e delle superfici d'appoggio dello stesso;
- il risanamento di tutte le murature, ritenute come le stesse fossero molto usurate e indebolite dalla presenza di un elevato numero di canne fumarie.

L'esecuzione di tali consolidamenti strutturali ha richiesto un particolare impegno, in quanto ha dovuto essere salvaguardato il fondamentale concetto del restauro conservativo su parti della costruzione in legno molto danneggiate dal tempo. Quanto rinvenuto in questo frangente, è infatti risultato peggiore rispetto al previsto.

La definizione delle opere di consolidamento ha richiesto parecchio lavoro, dato che ogni intervento ha dovuto essere attentamente analizzato e valutato con la Commissione cantonale dei beni culturali.

Terminati gli interventi di consolidamento strutturale, hanno preso avvio le opere di finitura caratterizzate, in particolare, dal risanamento/restauro di tutti gli intonaci interni e dal rifacimento di quelli esterni (non originali e risalenti alla fine del 1800). Anche in questo caso, le decisioni operative hanno dovuto essere attentamente ponderate, sulla scorta pure di specifiche analisi strutturali dell'esistente.

Sono state, in seguito, recuperate tutte le parti sporgenti di facciata (riquadratura aperture, lesene, cornici marcapiano e modanature).

La scelta delle tinte di facciata, eseguite in diverse tonalità di grigio, ha consentito di evidenziare il pregiato disegno architettonico dei prospetti e di differenziare il monumento, anche dal profilo visivo, rispetto alle altre costruzioni esistenti.

Si è anche provveduto allo smontaggio dell'antico camino in pietra naturale presente nella sala del Municipio, riposizionato in seguito nella sua sede originaria (attuale atrio della Cancelleria). L'intervento ha permesso di ripristinare due aperture sulla facciata nord del monumento protetto che erano state oscurate per dar spazio al camino, con un innegabile miglioramento della lettura degli spazi.

Alle opere di finitura, è stato dedicato grande impegno e cura, dato il contesto in cui si andava ad operare.

Vista l'impossibilità di recuperare le mattonelle originali, si è proceduto alla posa di pavimenti interni in cotto realizzati analogamente, quanto a dimensioni dei rivestimenti e a sistemi di posa, a quelli preesistenti.

La pavimentazione compatta e lastricata, adottata per rivestire le superfici esterne, ha comportato la sostituzione, sotto il porticato, dell'acciottolato preesistente, non originario. La scelta è caduta sulla pietra di Saltrio, materiale autoctono, dalle tonalità calde, già peraltro presente nella costruzione (davanzali finestre, colonne, fontana, portale bugnato). La pavimentazione dell'androne d'entrata è, per contro, stata eseguita con mattonelle in cotto posate a "lisca di pesce", riproponendo il disegno preesistente, reperito durante le operazioni di risanamento delle sottostrutture.

Al fine di proteggere e valorizzare adeguatamente il monumento tutelato e le sue adiacenze, si è proceduto ad ampliare e innalzare, ad una quota di sicurezza, il marciapiede antistante il Palazzo, con il conseguente restringimento del calibro della carreggiata della strada antistante.

Gli interventi si sono poi concentrati sulle due vie adiacenti, la cui pavimentazione è stata rinnovata e su parte dei prolungamenti laterali della Piazza, rimessi in quota, asfaltati nuovamente e muniti di accorgimenti atti a delimitare con-

venientemente le superfici e a proteggere l'edificio dal traffico in movimento.



Candido Vassalli



Maria Consoli



Manfredo Ferrario

testimonianze

Vecchio palazzo scolastico: quanti ricordi...

Candido Vassalli, classe 1914 ricorda ancora lucidamente gli anni della scuola elementare, ubicata nel palazzo Della Croce, sede già all'epoca dell'amministrazione comunale e del municipio: "Le aule della scuola elementare erano distribuite al pianterreno e al primo piano, accanto all'ufficio del segretario comunale. Al pianoterra erano state ricavate due aule. Una per la prima e la seconda, l'altra per la terza e quarta elementare.

Al primo piano nella grande sala dove oggi si riunisce il Municipio, era stata ricavata l'aula della scuola maggiore, le tre classi erano unite. L'aula della quinta elementare era ospitata nella sala al piano superiore del palazzo patriziale, sopra la sala cosiddetta del torchio, che all'epoca era una vera "rùdera" perché in stato di totale abbandono. Delle aule scolastiche di allora ricordo, in particolare, il pavimento di piastrelle in cotto esagonali e a quadri realizzate in paese. Erano il frutto di un lavoro artigianale ben fatto: una peculiarità del nostro paese. Una dozzina di anni fa, se non mi sbaglio, sono state sostituite con mattonelle industriali, ma quelle antiche erano molto più belle".

"Le lezioni - prosegue il nostro cortese interlocutore - iniziavano alle 9 e terminavano a mezzogiorno. Riprendevano alle 13,30 fino alle 15,30-16. Andavamo a scuola anche il sabato mattina, mentre era libero il pomeriggio. Due volte la settimana si faceva ginnastica sul piazzale ai margini della strada che conduceva alla chiesa di San Rocco e un giorno si e uno no ci facevano cantare, poco prima della pausa di mezzogiorno, l'inno degli sciatori che ricordo ancora molto bene: Sui lucenti tersi campi / del nevaio sterminato / sorridenti al nostro fato / noi corriam senza timor. / Dei pini il fremito / e l'azzurro cielo / ci riempion di gioia il cor".

"A noi per la verità riempiva di gioia soltanto il pensiero che fra qualche minuto saremmo usciti da scuola, avremmo potuto sfogare la nostra esuberanza repressa da alcune ore e



Anno scolastico 1928: le tre classi di scuola maggiore con il maestro Angelo Zappa (sulla sinistra). In prima fila, secondo da destra: Candido Vassalli.

corsi a casa per il pranzo. Un pranzo consumato in fretta per poter avere ancora il tempo di giocare prima della ripresa delle lezioni. Se la stagione era propizia non tralasciavamo di fare anche una bella nuotata nelle acque del lago". E dopo la nuotata "Nessun problema. I maestri chiudevano un occhio e, se del caso, anche due. Dopo il bagno ci rivestivamo alla bell'e meglio senza asciugarci e via di corsa a scuola felici come pasque".

La scuola maggiore di Riva era frequentata anche dai ragazzi di Capolago e dell'Istituto Canisio. Candido Vassalli non ricorda se anche alle elementari vi fossero ragazzi di altri comuni, ma era poco probabile. I maestri sapevano tenere la disciplina senza alzare troppo la voce. Se del caso girava qualche scappellotto: "Qualche maestra soprattutto era svelta di mano e la mano era anche piuttosto pesante. Dove arrivava lasciava il segno".

Con un sorriso Candido Vassalli ricorda che una maestra era particolarmente "ladina", un termine dialettale che indica appunto la facilità di punire i più riottosi con un paio di sberle.

"Per la verità - aggiunge - eravamo vivaci, come del resto tutti i ragazzi, e piuttosto insofferenti alla disciplina. D'altra parte all'epoca maestri e genitori non si facevano molti scrupoli a usare le maniere forti".

Fra le maestre Candido Vassalli ricorda una Corti di Capolago, la sua prima maestra, e ancora Antonietta Vassalli, Gina Vassalli, Angelo Zappa di Meride docente di scuola maggiore e un supplente, un certo Polli che giungeva dalla montagna a Riva in bicicletta. Il ricordo di questo docente non è tanto legato all'uso della bicicletta quanto alle due "belle" sberle ricevute un giorno in cui era stato interrogato pochi minuti prima di mezzogiorno, quando era stufo di stare al chiuso e aveva dimostrato fin troppo chiaramente questa sua insofferenza.

D'inverno le aule del vecchio palazzo erano molto fredde. Ciascuna aveva una stufa - allora non si parlava di impianti di riscaldamento centrale - che bisognava riempire di legna

per mantenerla accesa. Fra i compiti dei ragazzi vi era precisamente quello di occuparsi della stufa, il che tutto sommato rappresentava un piacevole diversivo perché rompeva la monotonia e offriva anche l'occasione di muoversi. Ogni settimana due allievi ricevevano quest'incombenza. La legna era accatastata in un locale adibito a magazzino, portata da qualche incaricato del comune. Candido Vassalli non ci sa dire chi fosse incaricato di questo trasporto.

"Non lo ricordo neppure io": osserva Maria Consoli, classe 1916, che sottolinea come all'epoca non esistesse un bidello o un custode e neppure un addetto alla pulizia delle aule.

"Dovevamo arrangiarci noi ragazze - non lo facevano certamente i maschi - a pulire le aule. Ogni tre settimane venivano scelte tre di noi che dopo le lezioni rimanevano in classe a pulire l'aula. Prima dell'inizio dell'anno era il personale esterno incaricato dal municipio che eseguiva una pulizia generale, poi toccava a noi occuparci della manutenzione quotidiana".

Maria Consoli si è poi assunta questo compito da adulta.

"Erano anni di povertà e si può ben dire anche di miseria e ben volentieri ho accettato il compito di pulire la scuola nel vecchio palazzo e anche dopo, nella nuova sede".

"Negli anni 30 e cioè ai miei tempi - osserva invece Manfredo Ferrario - era il vigile comunale a essere incaricato di procurare la legna e forse anche di alimentare le stufe, almeno prima dell'inizio delle lezioni. Neppure all'epoca vi era il bidello e il vigile era un po' l'uomo tutto fare del comune. Nulla a che vedere con i compiti affidati oggi al vigile comunale".

"Come tutti i ragazzi godevamo un mondo a rincorrere le nostre compagne - osserva Candido Vassalli - a far loro dispetti, a prenderle in giro".

"Ma noi ragazze - riconosce Maria Consoli - non eravamo da meno e stuzzicavamo volentieri i nostri compagni che reagivano rincorrendoci. Ma eravamo svelte e riuscivamo quasi sempre a scappare e a rifugiarsi in casa".

Anche lei ricorda che le maestre erano abbastanza severe e



Anno scolastico 1928: prima e seconda elementare con la maestra Gina Robbiani al centro. Maria Consoli è la terza da destra in seconda fila (allieve sedute).

fiocavano di frequente i famosi "pensi" sotto forma di frasi da scrivere decine di volte e da far firmare poi ai genitori che naturalmente volevano conoscere le ragioni di questo castigo, il che non era privo di conseguenze ...

"Non sono mai stata una cima a scuola. Ho avuto la fortuna di avere una compagna - confessa Maria Consoli - che generosamente mi dava una mano e il suo aiuto è sempre stato prezioso".

Il vecchio palazzo dei Della Croce ha visto generazioni di allieve e allievi passare nei suoi locali. È stato una sede scolastica dignitosa per decenni, certamente invidiata da qualche centro più importante. Chi ha trascorso nei suoi locali gli anni della scuola dell'obbligo, passandoci accanto oggi non può fare a meno di riandare ai tempi di un'infanzia lieta e spensierata: "Sì, erano proprio anni belli. Eravamo contenti con poco perché genitori e maestri ci insegnavano a saperci accontentare" è il saluto di commiato, con una venatura di nostalgia, di Maria Consoli.

¹ Le informazioni a proposito sono state pubblicate da Rossana Cardani Vergani, responsabile della sezione archeologica dell'ufficio dei Beni culturali: *Ricerche archeologiche*, in "BSSI", 2004, pp. 247-252, che ringrazio, insieme a Diego Calderara, per la disponibilità e cortesia.



La facciata del Palazzo

notizie storiche

Notizie storiche sul Palazzo

Nel delineare della storia di quello che oggi è il Palazzo comunale dobbiamo in primo luogo chiarire che intendiamo occuparci di quel sedime di case comprendente il corpo del palazzo "nobile" vero e proprio, sporgente verso est sulla strada (o "piazza grande"), a due piani con portico antistante e cortile interno. Quindi le parti o "annessi" che delimitano il cortile: a sud (cioè a destra osservando la facciata), lungo il muro perimetrale un porticato aperto, e a nord due piani anch'essi porticati più il solaio. Infine la parte a ovest, di solito definita "rustico", la quale non ha sempre avuto storia parallela a quella antistante; comunale dal 1989 ora comprende due piani prospicienti il cortile. Non bisogna dimenticare la parte estrema e più stretta dell'irregolare trapezio di tutto l'isolato, che è strutturalmente connessa con il "rustico", ma di proprietà privata e non interessata dall'intervento di restauro.

L'edificio (cioè il palazzo verso strada) è iscritto nell'elenco dei monumenti storici fin dal 2 marzo del 1927 e, oltre all'importanza quale edificio pubblico, assume in sé rilevanti valori artistici, tali da dettare particolare attenzione e prudenza quando è interessata da qualsiasi intervento. Non stupisce, dunque, l'estrema prudenza e le lunghe discussioni con cui si è affrontato il restauro, incominciando vent'anni fa, quando il Municipio decide di affidare un mandato per allestire una proposta d'intervento. Incaricato Giancarlo Durisch nel 1989, due anni dopo l'architetto consegna un primo progetto sostanzialmente conservativo, poi tra il 1991 e il 1997 discusso, in parte ridefinito nelle parti connesse al rustico e suddiviso in fasi. Finalmente nel 2001, vincendo il concorso, assume la direzione dei lavori lo studio di architettura di Lino e Giuliano Caldelari di Mendrisio, che aggiorna il progetto in accordo con gli uffici e le commissioni federali e cantonali. In particolare stabilisce che sarà mantenuta l'antica scala interna, mentre i servizi saranno spostati negli annessi

si in modo da non intaccare o intervenire nel corpo del palazzo "nobile"; inoltre si decide di conservare il porticato a sud nel cortile.

Nel frattempo l'allora capo ufficio cantonale dei Monumenti storici, professor Pierangelo Donati, su segnalazione dell'architetto Durisch incarica il Laboratorio romando di dendrocronologia di effettuare dei prelievi nelle parti lignee raggiungibili di tutto il sedime, compresi i tetti delle case ancora di proprietà privata, mentre gli archeologi del cantone effettuano una prima indagine della situazione esistente. I rapporti sono consegnati nel 1990 e possono oggi essere integrati con quanto emerso durante i lavori. Essendo stati sollevati tutti i pavimenti e in molti casi indagati i sotto suoli per verificare la stabilità degli edifici, sono emerse tracce di precedenti strutture¹.

Riassumendo sappiamo che la parte più "interna" rispetto al borgo, cioè verso ovest, è la più antica, medievale, anche se non uniforme essendo costituita da elementi congiunti e sovrapposti in tempi diversi. Sebbene non sia stato possibile datare con precisione alcuna struttura, le caratteristiche costruttive visibili in alcuni punti suggeriscono una collocazione al più presto tra il XII e il XIII secolo con interventi successivi, conformemente a quanto è possibile riscontrare in altri edifici del nucleo.

Nei locali restaurati del "rustico" prospicienti il cortile si sono trovati pavimenti di malta cementificata con superficie di cocci pesto, e nella struttura conferme dell'aggregazione successiva delle singole costruzioni. Forse il canale di scolo verso sud e la soglia molto consumata indicano che già allora il locale serviva da stalla: qui prima dei lavori sono stati rimossi i bassi tramezzi e altri oggetti tipici di questo utilizzo, di certo relativamente moderni. Il lato sud doveva coincidere con la cinta muraria della contrada, nella parte che si estendeva verso il lago risalente all'interno del borgo ben più di oggi. Sia i muri esterni che i locali interni costruiti lungo questo muro avevano ampie aperture con archi di mattoni a tutto sesto.

² Ho ritenuto opportuno invitare il dottor Cassinelli a sviluppare in questa occasione e a pubblicare le ricerche che aveva già avviato sui Della Croce studiando l'attività del pittore Camillo Procaccini (in "Nuovi Studi" del 2005, pp. 199-212), per cui rimando al suo testo riguardante la famiglia.

³ Il primo caso documentato che ricordo concerne la casa Franchini (già Banca Raiffeisen, ora sede dell'Interfida) sull'antica piazza del Ponte di Mendrisio: nel 1677 il patriziato concedeva ai proprietari la costruzione del porticato con stanze soprastanti, purché lasciassero pubblico il passaggio sul suolo del Comune (Medici, *Storia di Mendrisio*, 1980, p. 1134).

L'indagine nel suolo dell'androne del palazzo (che si trova nell'angolo sud est) ha rivelato il sovrapporsi di diversi pavimenti, il più basso a circa 35 centimetri sotto il livello precedente il restauro; questo si pensa sia coevo all'edificio cinquecentesco, avendo mattoni posti di coltello a spina di pesce, adatti a sopportare il passaggio dei carri verso il cortile. Ancora più in basso (tra i 25 e i 45 cm) è stato possibile rintracciare il perimetro di un precedente edificio che si estendeva sotto l'attuale porticato e sotto il corpo delle scale: lungo circa 9 metri e largo 4,30, aveva pavimento cementizio con uno strato di cocchio pesto, due porte allineate, rispettivamente verso la "piazza" – con una soglia in sasso e gradino in cotto – e l'altra verso il cortile.

Benché non disponiamo di elementi sufficienti a visualizzare ampiamente la situazione di questo luogo prima della costruzione del palazzo cinquecentesco, possiamo comunque proporre un'immagine complessiva: alcuni edifici medievali addossati all'angolo estremo della cinta muraria, uno verso il lago con un locale allungato abbastanza ampio e un cortile interno.

Sebbene la tipologia sia quella consueta in questa area culturale e quindi non particolarmente indicativa della funzione dell'edificio, il luogo in cui era collocato doveva essere di una qualche importanza nel borgo, al confine tra l'antico nucleo abitato e l'accesso al porto con le sue costruzioni annesse, in coincidenza con una strada larga tanto da suggerire l'idea di una grande piazza in confronto all'esiguità dei vicoli laterali. Quasi sicuramente un luogo di passaggio e dunque di importanza civile. Forse per questo la famiglia Della Croce² decise di costruirvi un palazzo di rappresentanza sostituendo e in parte integrando una precedente costruzione già emergente e caratterizzata dall'ampio locale al pianterreno.

Una lunga tradizione assegna alla famiglia Pianta (o Planta) la casa con torre che oggi ospita l'Istituto Canisio, acquisita dai Della Croce per matrimonio verso la fine del XV secolo;

pare che fosse già allora una struttura di una certa importanza e in posizione dominante, ma ai confini dell'abitato verso monte e seminascosta dal nucleo a chi veniva da sud. L'altra abitazione certa dei Della Croce (casa Houck) è affacciata sulla stessa piazzetta e collegata con il sedime su cui sorge il Tempio di Santa Croce: è un edificio esternamente poco vistoso, che risolve la sua eleganza all'interno delle stanze ancora decorate, nel cortile e nel giardino. Dunque il sito dell'attuale Palazzo comunale, sia che fosse stato acquistato per l'occasione, sia fosse già di proprietà della famiglia, era il più centrale e visibile anche a chi era in transito; inoltre probabilmente offriva maggiore facilità di trasformazione avendo davanti un certo spazio. Non è escluso avesse anche il suo giardino: come non è infrequente in questa zona al di là della strada. Ancora oggi, praticamente in asse con il portone in facciata, si trova un arco ad esso speculare incassato tra le case che fronteggiano il palazzo: entrambi presentano la stessa cornice in bugnato con conci appuntiti nell'arco. Su quello del "giardino" campeggia lo stemma familiare con la scritta "ALESS" e le bugne dell'arco sono meno fitte e appuntite rispetto a quelle del palazzo. Identificando la scritta col nome di Alessandro e cioè forse un nipote di Gian Andrea Della Croce, e valutando il carattere stilistico leggermente differente, si potrebbe datare il portone qualche decennio dopo la costruzione dell'edificio antistante, ovvero alla prima metà del XVII secolo.

L'architettura e l'appartenenza ai Della Croce hanno da sempre indotto gli studiosi ad assegnare la costruzione del palazzo attuale al XVI secolo, e già Aldo Crivelli nel 1940 propone di attribuirlo all'architetto che progettò la chiesa di Santa Croce, per la costruzione della quale si registrano pagamenti tra il 1580 e il 1594. Ora le analisi dendrocronologiche hanno fissato le date di taglio dei larici usati per costruire il soffitto del salone al pianterreno tra il 1554 e il 1570. Considerando che il legno d'opera poteva stagionare al mas-



Il portone di fronte al palazzo

simo pochi anni prima di essere usato e che i soffitti di questo genere di solito venivano allestiti durante la costruzione dell'edificio, possiamo proporre il decennio tra il 1570 e il 1580 quale data di erezione del palazzo, ovvero poco prima o contemporaneamente all'inizio dei lavori per la chiesa. Presumibilmente abbattendo l'edificio precedente, i lavori iniziarono addossando la nuova costruzione all'antico muro di cinta a sud, ottenendo così, per i locali ivi eretti, un perimetro leggermente irregolare, sebbene percepibile quasi solo osservando i rilievi e le piante. Non è escluso che la decisione di attuare una disposizione asimmetrica dei locali al pianterreno fosse obbligata dalla necessità di mantenere strutture o confini di proprietà già esistenti. Così il portale (che ora come originariamente era l'unico accesso in facciata) è spostato a sinistra guardando frontalmente il palazzo, e introduce ad un androne di collegamento con il cortile, quasi sicuramente in origine non porticato e dunque più ampio dell'attuale. Anche la costruzione di un corpo per le scale relativamente stretto e perpendicolare alla facciata può essere dipesa dalla volontà di sfruttare il più possibile il relativamente poco spazio disponibile in profondità, lasciando il massimo respiro ai saloni.

Al primo piano si impone la vastità del lungo salone sopra tutta l'estensione del porticato, armoniosamente alto e pieno di luce, e a cui si accede quasi direttamente terminando la rampa delle scale in un esiguo pianerottolo. Gli altri due locali rispettivamente a destra e sinistra delle scale appaiono chiaramente subordinati, o con funzioni d'uso più domestico, essendo quasi sicuramente forniti di camini già in origine. Ciò che conferisce a tutto l'edificio fin qui descritto la sua dignità di palazzo è più che altro l'esterno, ovvero il solenne e aggraziato porticato e la facciata scandita dalla ritmica regolarità delle due file di sette finestre incorniciate, senza alcun altro elemento che la segni o interrompa.

Ovviamente il portico in sé già costituisce un valore estetico che enfatizza l'importanza dell'edificio, ma potrebbe anche



La colombaia

essere stata una scelta quasi obbligata, se parte del terreno su cui venne innalzato fosse stato un pubblico passaggio. Sappiamo come non fosse infrequente che ricchi o potenti cittadini riuscissero ad eludere gli antichi "piani regolatori" ampliando più del dovuto la superficie costruita sui loro terreni offrendo in cambio alle comunità la "copertura" del passaggio con portici aperti e accessibili a chiunque³.

Constatiamo, infatti, che tutt'oggi il Palazzo comunale è l'unico a sporgere significativamente sulla strada rispetto alla linea delle case adiacenti. Per quanto ne sappiamo al momento della sua edificazione lo spazio coperto che offriva ai concittadini doveva essere il più vasto e il più comodo nel borgo, rispetto a quelli che pare fossero gli assi del traffico e gli spazi con servizi civili e commerciali.

Resta da chiarire l'esistenza e le dimensioni dei locali annessi lungo il lato nord; è probabile che ci fossero già alcuni vani abitabili o di servizio, specialmente considerando il fatto che non sono state rintracciate aperture nelle due sale al primo e al pianterreno, salvo le porte tuttora in uso che immettono nei porticati. Potrebbe essere significativo il rinvenimento di due pozzi: uno nel locale a nord ovest del corpo più antico che ora ospita la caldaia, e l'altro (reso visibile da un apposita botola tonda) in un angolo poco lontano del portico. Difficile valutare la presenza di cucine o altri spazi di servizio e disimpegno, ma in sostanza si deve presumere che non fossero state progettate e costruite solo le grandi sale che abbiamo finora considerato, ed eventuali altri locali non possono aver trovato luogo altro che in questo corpo sul cortile. Proprio il fatto che potevano essere spazi secondari ha indotto i successivi abitanti a modificarli indifferentemente più volte e a seconda delle mutate esigenze, prevalentemente salvaguardando il corpo del palazzo "nobile".

D'altronde la presenza della colombaia sul tetto suggerisce un uso anche domestico del palazzo, sebbene costruzioni originariamente utilitaristiche come questa spesso finivano per assumere un valore prettamente decorativo.

⁴ Della Torre, *Disegni di G. Antonio Piotti ...*, in "Il disegno di architettura", 1990, pp. 21-22. Crivelli, *L'architetto della chiesa ...*, in "Rivista Storica Ticinese", 1941, p. 461 e riproposta dallo stesso: *Perché Giovan Antonio Piotta ...*, in "Rivista Storica Ticinese", 1941, p. 510.

⁵ Vedi la bibliografia citata; per primo ne parla Oldelli, *Dizionario storico ...*, 1807, p. 80 e per ultimo Della Torre, *L'architetto Giovanni Antonio Piotti ...*, 1984, pp. 277-282; Id., *Disegni di G. Antonio Piotti ...*, op. cit.

⁶ ASB, Notarile, Oldelli Giovanni di Matteo, sc. 2893; Crivelli, 1941, p. 461; ASB, Notarile, Oldelli Giovanni di Matteo, sc. 2898, doc. 25 giugno 1583; Martinola,

Per Santa Croce ..., in "BSSI", 1945, pp. 138-140; Notarile, Fossati Andrea di Gabriele, di Meride, rogiti 1560-1579, sc. 3091, imbreviature in fascicolo, doc. 1561, gennaio 7 e seguenti; Diversi, n. 1411, doc. 5994.

⁷ Martinola, *Per Santa Croce ...*, in "BSSI", 1945, p. 140; vedi ASB, Notarile, Fossati Andrea di Gabriele, sc. 3091.

Riepilogando quanto finora analizzato se ne deduce che il palazzo privato sia nato con vocazione prevalentemente rappresentativa, non escludendo la concessione saltuaria di alcuni spazi all'uso comunitario. Così si comprende la cura ma anche la semplicità con cui la sua struttura è stata progettata ed eseguita, offrendo principalmente ampi spazi disponibili a diverse funzioni, si direbbe per lo più assembleari o ricreative. L'irregolarità "medievale" delle parti integrate è stata visivamente annullata dall'equilibrio proporzionale della facciata, o meglio, di tutto il corpo sporgente sulla strada; l'altezza relativamente modesta è diventata eleganza di spazi armonicamente sovrapposti: dall'arioso portico, al marcato e percettivamente elevato piano nobile, alla sequenza delle finestre quasi quadrate del sottotetto.

Gli elementi decorativi dell'architettura (cornici, mensole, marcapiani, ecc.), distribuiti con sobrietà, sono derivati dall'ormai affermata tradizione classicista, appena vivificati e aggiornati in senso manierista. Ad esempio notiamo le volute allungate che fanno da mensole alle trabeazioni delle finestre, oppure il doppio collarino dei semplicissimi capitelli dorici delle colonne ("svelte" le dice il Martinola) e più evidente l'arco ribassato degli accessi laterali al portico.

Eppure non vi è traccia del gigantismo monumentale visibile anche solo nell'enfatica facciata del Tempio di Santa Croce; anzi qui sembra presente una ricerca della luce piana e scorrente sulle superfici lasciate libere tra le finestre. A meno di non voler prendere in considerazione l'ipotesi che si fosse previsto un completamento con una decorazione dipinta, si direbbe che il progettista abbia voluto citare una concezione dello spazio architettonico ancora pienamente rinascimentale e non turbata dalle inquietudini manieriste, spesso espresse con un accumularsi di decorazioni o articolarsi variegato e ricco di volumi, spesso a fuggire la paura del vuoto.

Ma tale gusto attardato lo si trova anche nel Tempio di Santa Croce, che recupera la pianta centrale in un'epoca in cui gli architetti più aggiornati e prestigiosi proponevano soluzio-

ni sviluppate dalla pianta a croce latina in accordo con i dettami del Concilio di Trento in materia di edifici sacri. Questa constatazione è un ulteriore argomento a favore dell'attribuzione della chiesa fatta dal professor Stefano Della Torre all'architetto Gian Antonio Piotti detto il Vacallo (in confronto all'attività di Pellegrino Tibaldi già considerato autore del progetto rivese), ed estendibile forse anche al palazzo, come già proposto da Aldo Crivelli nel 1941⁴.

Se l'ipotesi è suggestiva e credibile alla luce di quanto emerso dalle ricerche - ovvero la datazione del palazzo al 1570/1580 e i contatti dell'architetto Piotti con la famiglia dei Della Croce - meno facile è suffragarla con i confronti stilistici. Solo di recente gli studi di Stefano Della Torre hanno suggerito di identificare nel Piotti l'autore di altri due importanti edifici civili nel comasco oltre al palazzo Gallio di Gravedona: la Pliniana di Torno sul lago e palazzo Natta in Como, almeno in alcune loro parti risalenti al XVI secolo e per le quali precedentemente si era fatto il nome del Tibaldi quale progettista.

In effetti si sa ancora poco su Giovanni Antonio Piotti originario di Morbio e detto anche il Vacallo dal luogo in cui forse era nato, essendo ivi console nel 1562 suo padre Andrea de Pioda. E' documentato a Como dal 1564 per interventi di ricostruzione e rinnovamento in diversi edifici civili ed ecclesiastici; nel 1574-1575 è ingegnere collegiato a Milano, mentre nel biennio successivo si occupa di studiare il deflusso del lago di Como. Era, dunque, ingegnere idraulico e architetto, chiamato anche per stime di lavori altrui e lavori minori, come una balastra per la chiesa del Crocefisso di Como. Nel 1596 detta nella città lariana il suo testamento, per cui possiamo supporre sia morto non molto dopo. Suo figlio Giuseppe fu ingegnere militare⁵.

Per i Della Croce il Piotti lavorò più volte. Nel 1578 concordò misure e prezzi per alcune colonne da collocarsi nel palazzo che il commendatario Giovan Andrea stava facendo costruire presso il monastero di Santa Maria in Borgo Vico presso



Dettaglio: finestre



Dettaglio: pilastro



Dettaglio: colonne

Como. Per alcuni storici è l'autore del portale del Roncaccio a Riva (i cui pezzi ora sono nei depositi del Comune) datato 1582 e nello stesso anno fornì i disegni per fare una "peschiera" per Baldassarre Della Croce, fratello di Giovan Andrea⁶. I contratti stipulati dall'architetto con gli artisti e i mastri attivi nella chiesa di Santa Croce sono già stati ampiamente discussi, e datano al 1591 e seguente; nello stesso anno 1591 al 23 aprile viene eletto arbitro nella causa concernente l'apertura di una finestra verso l'orto dell'arciprete Leonardo Brocchi, fatta da Ottaviano Balbo⁷. Non possiamo che lasciare a migliore occasione e a studi più approfonditi la conferma o la smentita dell'attribuzione al Piotti, che, però, non incide sulla percezione della qualità progettuale ed esecutiva del palazzo di Riva San Vitale.

Della sua storia nel lungo periodo tra la sua erezione e l'acquisto da parte del Comune nel 1876, si sa quasi nulla. Difficile valutare quanto significative siano riguardo la funzione di tutto l'edificio le scritte che si sono reperite sui muri del sottotetto. In effetti è stata una delusione per gli storici constatare che le indagini stratigrafiche condotte prima del restauro su tutte le pareti interne non abbiamo rivelato la presenza di intonaci o decorazioni antiche; molto probabilmente ad un certo punto della sua storia relativamente recente (forse tra fine del XVIII secolo e la metà del successivo) in tutti i locali abitabili si è proceduto ad una "pulizia" radicale, rinnovando completamente gli intonaci.

Invece la parte del sottotetto sopra il salone del portico, le cui finestre dovevano essere chiuse da semplici impannate o ante lignee, non ha subito radicali rinnovamenti. Su quasi tutte le pareti, comprese sulle tramezze che suddividono lo spazio in tre locali, si sono trovate diverse scritte per lo più tracciate con il carbone, databili in un ampio arco di tempo. Poche tra queste erano chiaramente gli scarabocchi e le firme degli scolari; una quasi certamente era novecentesca: "28. 5. 37 / Pulizia / Generale"; altre semplici date: "1851" almeno

tre volte, ma più volte ripetuta quella del 1798, anno in cui, sappiamo, Riva San Vitale per poco meno di un mese si proclamò repubblica indipendente. Le più interessanti erano chiaramente le registrazioni dei depositi o delle distribuzioni delle granaglie immagazzinate nel sottotetto e due di esse sono state conservate nella parete ovest. Ricorrono accanto a diverse cifre i nomi - quasi sempre abbreviati - del "formento" e della "segala", e una volta dell'avena. Anche le unità di misura: "moggia" e "stara" o "staja", e una volta "q.e", più che "quintale" che è moderno, pare probabile "quartaro". Interessanti le date (1630, 1631, 1632, 1638, 1697), con - forse - la provenienza (o la destinazione) delle granaglie: "Villa, Lugano, Ronca" e altre che sembrano nomi "Bianca, Antonia". Una ancora pareva coeva a queste per grafia, ma non chiara: "A Cicilia per la Sasa [?] / Mog. 1 stj 3 / 1 - 5 / 6: / 1".

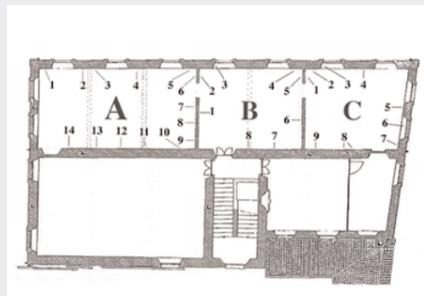
Il fatto che in almeno un caso sia indicato indiscutibilmente un luogo noto (Lugano), induce a identificare i nomi come località di produzione, siano essi fondi o campi, più che donne che ricevettero o consegnarono il raccolto. Dato che le annotazioni sono discontinue si potrebbe pensare che segnalino raccolti particolari, per abbondanza o scarsità o per un altro motivo difficilmente individuabile; essendo quelle datate o databili al XVII secolo distribuite sulle pareti a una certa distanza l'una dall'altra forse corrispondevano al luogo in cui erano accatastati i contenitori dei grani. Molto più difficile è capire se questo granaio fosse gestito privatamente o, anche solo parzialmente, da e per la comunità.

In mancanza di documenti queste scritte sono l'unica informazione diretta che abbiamo riguardante il palazzo durante un lungo periodo di tempo. Non sappiamo quando cambiò di proprietà, né chi fu o furono coloro che lo acquisirono o acquistarono dai Della Croce.

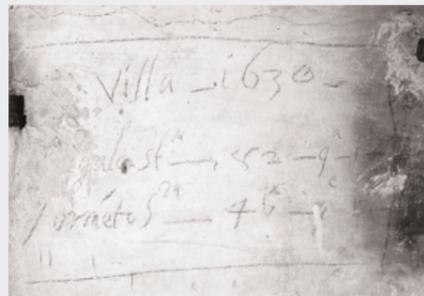
Le tracce suggerite dal percorrere a ritroso i passaggi di proprietà segnalati dal catasto non sono facili da seguire e co-

⁸ In ASB, Notarile, Bernasconi Giosia di Camillo, cart. 3256, n. 340.

⁹ Il *Vocabolario Milanese Italiano* di Francesco Cherubini registra “canin” come “pagliato”, canarino in Toscana e “color canin: citrino o zolfino”; la molera, cioè l’arenaria usata per le mole, esiste in colori diversi, ma da noi prevalentemente grigio chiaro tendente all’azzurro.



Ubicazione scritte



Scritta: Villa 1630
(era nel locale A, posizione n. 7)



Scritta: Bianca (o Ronca) 1631, sopra 1798 e 1851
(è nel locale A, posizione n.14)



Il corpo nord con il tetto portato a livello del rustico nel 1880

munque non sono precedenti al 1790 circa. Anche se vi fossero stati documenti precedenti è noto che l’archivio comunale venne saccheggiato e distrutto durante i disordini politici del 1798. Qualche informazione la si ricava dallo stesso atto di vendita del palazzo del 18 giugno del 1876⁸. Il sindaco Giuseppe fu Giovan Battista Vassalli e il vice sindaco Giovanni fu Carlo Vassalli rappresentano il Comune che acquista dal signor Achille fu Primo Bernasconi il “fabbricato ad uso di civile abitazione denominato il Palazzo, posto in questo borgo di Riva, nella Piazza Grande al civico n. 110 descritto nella mappa comunale parte dei n.ri 1090, 1091 e di tutto il n.ro 1092 [...] eccezione fatta però di quel sedime al di là della corte interna verso ponente che, quasi parallelo al corpo di mezzo, consiste in una stalla e cascina ed in diversi locali di abitazione ora goduta dagli affittuari signori Peri Giuseppe e Beatrice Pellegrini; per cui la vendita comprende effettivamente il corpo di mezzo, le due ali laterali ed il cortile interno, rimanendo al s.r venditore solo il rustico al di là di questo cortile designato con muraglia retta divisoria [...]. Al quale stabile fanno coerenza a levante Piazza Grande, a mezzodì via Borghese, a settentrione via Valeggio ed a ponente il sedime di fabbricato rustico che rimane al venditore” per il prezzo di franchi 26.000.-. Con i patti e le condizioni: che il venditore dovrà chiudere tutte le aperture nella muraglia divisoria sul cortile, salvo le sette finestre già esistenti, che saranno munite di inferiate e graticci; che questo muro sarà ridotto “decente e civile”; che farà mettere canali con gronda che scarica fuori dal cortile, e altro. Interessante notare che è compresa nella vendita la pesa a pressione sotto il portico, con i suoi pesi e strumenti: già prima che fosse palazzo comunale l’edificio ospitava un servizio pubblico. Col declinare delle attività contadine e del piccolo commercio la pesa divenne inutile e fu smantellata qualche decennio fa. Cinque delle sette finestre sul “rustico” erano molto probabilmente le stesse che si vedevano prima del restauro, con le loro grate di ferro, mentre di altre due si rintracciavano i

confini sotto le scrostature dell’intonaco successivo. Dunque ben poco era cambiato su questo lato del cortile negli ultimi cento e trenta anni.

Immediatamente dopo l’acquisto il palazzo fu adattato alla sua funzione istituzionale, e d’ora in poi nell’archivio saranno registrate le spese di gestione e manutenzione. Due mesi dopo l’acquisto si pagava l’imbianchino che diede la prima di moltissime mani di bianco ai locali del palazzo e a novembre vengono consegnate le chiavi per il pianterreno, per il primo piano, per l’arsenale ospitato nel sottotetto e per il trasporto del mobile che faceva da archivio. A seconda di come i saloni verranno tramezzati e adibiti a usi diversi, i camini saranno di volta in volta aperti, chiusi e spostati più volte.

Sebbene non sia possibile stabilirlo con esattezza è probabile che in questa occasione venne aperta almeno una delle porte in facciata, se non entrambe, prolungando le finestre esistenti. L’anno successivo, a ottobre, si compera una stufa per la scuola femminile (forse i maschi l’avevano avevano già), ed ecco che comincia la lunga sequenza delle spese per adattare l’edificio alla presenza degli scolari e dei maestri, alcuni ospitati nelle stanzette ricavate nel sottotetto. In particolare creano qualche problema le latrine, alla fine sistemate nel portico sud che già esisteva, chiuso e modificato poi ancora diverse volte.

Già testimoniato dagli scavi archeologici, ma pur sempre conoscibile alla sola osservazione, è l’altro problema ricorrente dei pavimenti, più volte rifatti o coperti al primo piano e alzati al pian terreno (abbiamo visto che il suolo cinquecentesco era circa 30/40 cm sotto il livello raggiunto prima dei lavori di restauro). Spesso, poi, i lavori di selciato delle strade interessarono anche il portico e il cortile del palazzo che sembra abbia visto succedersi il semplice battuto di terra, un qualche lastrico, la posa di guide in sasso e poi l’acciottolato più volte aggiustato e modificato.

Ancor prima dell’acquisto i municipali valutavano se il palazzo in vendita fosse adatto ad ospitare, insieme alle funzioni

di sede comunale e di scuola (anzi, dicevano “le due scuole”, elementare e asilo) anche l’abitazione per i cappellani; e difatti poi spesso si trovano registrati i lavori nei locali appositamente allestiti nel corpo nord, cioè nell’annesso porticato sul cortile. Dunque per un certo periodo e a partire sicuramente dal 1880 oltre che municipio (al primo piano), arsenale (nel sottotetto) e scuola (al pianterreno) il palazzo era anche una “succursale” della casa parrocchiale per il coadiutore (nell’annesso nord).

I lavori in questa parte dovettero essere di notevole importanza, dato che venne anche rifatto e alzato il tetto, portandolo all’altezza di quelli del rustico contiguo, prolungando o costruendo i pilastri del portico e una scala, aprendo finestre, forse solo allargando la porta dal cortile al vicolo, riallestendo e ingrandendo le latrine e pavimentando suoli. Interni ed esterni furono tinteggiati con “bianco e tinta col latte”, mentre sotto il portico, i serramenti e lo zoccolo con una “tinta che imita la molera, [su un] fondo [color] canino chiaro”⁹.

Dunque già nell’Ottocento il palazzo era di colore morbido ma chiarissimo, bianco, con serramenti e zoccoli in grigio chiaro su fondo paglierino sotto il portico, non molto lontano dallo stile originario e ripristinato nei fondi in occasione del restauro, tornando però alla tinta naturale della pietra per le cornici.

Nel 1885 e seguente troviamo le prime spese per le lucerne nella sala comunale, mentre giusto dieci anni dopo, nel 1895, nella sala municipale al primo piano viene costruita una “cappella di ordine composto”. In effetti l’unica decorazione dipinta che si è trovata sulle pareti del palazzo corrisponde a specchiature e cornici che dovevano arricchire quella che doveva essere la semplice struttura di un altare. Dal 1889 l’androne al pianterreno, che doveva già essere stato ridotto a sala chiusa, divenne sede della Giudicatura di pace, che prima stava al piano superiore.

Una seconda tornata di lavori importanti si ha tra il 1902 e il 1906, quando, tra l’altro, si rifanno i gradini della scala al-

zando il pavimento del pianterreno e rifacendo gli stipiti della porta moderna in asse: questo rifacimento potrebbe aver indotto qualcuno a credere tutta la scala un’opera novecentesca, mentre solo i gradini vecchi, probabilmente in cotto, furono sostituiti da lastre in granito di Verzasca. Al primo piano furono demoliti alcuni tramezzi, collocate putrelle di sostegno (già allora il cedimento del portico era evidente), smantellata la cappella e di nuovo spostati i camini, trasferendo la cornice monumentale e la cassaforte. Perfino il sottotetto fu interessato da vari lavori, specialmente l’allestimento di tramezzi, porte, scaffali e soffitti. Per la prima volta si considera l’opportunità di installare un impianto di riscaldamento centrale.

Nel 1910 il cedimento del pilastro nell’angolo sud del portico (si dice forse a causa del tombino lì vicino), comporta un intervento di qualche importanza, che però non risolve il problema alla radice, ovvero nelle fondamenta.

Nel 1926 si cambia il colore della facciata e c’è chi scrive a Bellinzona protestando per la “tinta deturpante”, probabilmente in contrasto con l’elegante bianco della calce ottocentesca; come conseguenza il palazzo viene iscritto nell’elenco dei monumenti protetti. In ogni caso gli interventi continuano: nuovi servizi igienici nel 1935, apertura e chiusura di porte e finestre a seconda delle esigenze delle diverse classi, rimozione e ricostruzione dei tavolati divisori e dei soffitti. Il cortile è ricoperto da una gettata in calcestruzzo, dopo che si sono interrate le nuove tubature e rifatto il pozzo nero. L’anno dopo sono posati i pavimenti in esagonetti di gres. Un’altra campagna di lavori inizia nel 1952-53, quando si considera la necessità di solo aggiustare o rifare l’intonaco e la tinta della facciata, mentre si provvede ad altri lavori di manutenzione ai serramenti, al sottogronda, ecc. Anche le colonne del portico suscitano la preoccupazione di molti e si suggerisce di imbragarle in cerchi di ferro, intanto che si posano le guidovie di lastrico al suolo.



Si nota la deformazione dell'arco e del cornicione soprastante

Gli ultimi interventi di una qualche importanza avvengono tra il 1969 e il 1970, senza l'approvazione della commissione dei monumenti storici, come rileva una lettera di Gianfranco Rossi nell'ufficio di Bellinzona: ancora nuovi servizi (igienici e di riscaldamento), pavimenti, porte, finestre, soffitti e tinte.

Non stupisce, dunque, che quest'ultimo intervento di restauro sia stato principalmente incentrato sulla demolizione di quanto era stato sovrapposto irregolarmente in quasi un secolo e mezzo di uso quotidiano e plurimo, volto più che altro a ricavare una qualche provvisoria comodità da un edificio non certo nato a questo scopo.

Ora abbiamo finalmente conquistato il senso del rispetto della storia e della qualità estetica delle opere che ci sono state tramandate, e stiamo cercando di "educare" le tecnologie a servirci nelle nostre richieste e non invece ad esserne noi dipendenti. Qualche piccolo sacrificio personale (come il non avere il servizio igienico proprio dietro la porta dell'ufficio o l'usare gli scuri di legno invece che tende a comando elettrico) va a vantaggio di tutti e delle generazioni future, che potranno godere della relativa e ragionevole integrità di una memoria storica che costituisce l'identità di paese e l'orgoglio di una civiltà.

Il palazzo Della Croce potrà continuare ad essere un elegante luogo di rappresentanza, aperto ai cittadini come sede del Comune e di altri servizi. Meglio si potrà osservarlo nella sua struttura tutto sommato semplice, percepibile come un corpo organico in espansione dagli edifici posteriori più antichi, quasi compressi, accavallati e divergenti verso il cortile, fino a generare il largo fronte sulla piazza, "sbocciato" nella sua limpida espansione geometrica e finalmente di nuovo esaltato dal signorile "bianco" di gusto cinquecentesco. Ad esso risponde il cortile con i porticati più tardi e domestici, ma gradevoli e invitanti; il nuovo lastricato dal disegno divergente sembra espandere lo spazio irregolare, dandogli un

ordine senza essere irrigidito in uno schema inutilmente modernista.

L'interno del corpo torna ad essere visibile con chiarezza, nonostante le necessarie divisioni per gli uffici; anche qui recuperando il più antico colore, nella gradevole trasparenza della calce pressata. Questo si accorda perfettamente con gli antichi soffitti di legno naturale e con i nuovi pavimenti rifatti sui disegni e con l'antico materiale del cotto, che qui a Riva ha una tradizione antichissima.

Anastasia Gilardi

Bibliografia

- 1784 G.B. GIOVIO, *Gli uomini della comasca diocesi antichi, e moderni nelle arti, e nelle lettere illustri. Dizionario ragionato*, Modena.
- 1807 G.A. OLDELLI, *Dizionario storico ragionato degli uomini illustri del Canton Ticino*, Lugano.
- 1891 *I castelli di Bellinzona sotto il dominio degli Sforza*, in "Bollettino storico della Svizzera italiana" [d'ora in poi "BSSI"], 1891, pp. 49-55.
- 1982 H.R. RAHN, *I dipinti del Rinascimento nella Svizzera italiana*, in "BSSI", 1982, pp. 134-136.
- 1896 S. BORRANI, *Il Ticino sacro. Memorie religiose della Svizzera italiana*, Lugano.
- 1905 A. GUIDINI, *Il Tempio di Santa Croce in Riva San Vitale*, Milano.
- 1930 G. ROCCO, *Il Tempio di Santa Croce in Riva San Vitale, progettato da Pellegrino Pellegrini*, in "Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como", fasc. 99-101, 1930, pp. 202-226.
- 1940 A. LIENHARD - RIVA, *Contributo alla storia artistica della chiesa di Santa Croce di Riva S. Vitale*, in "BSSI", 1940, pp. 113-118.
- 1941 A. CRIVELLI, *L'architetto della chiesa di Santa Croce a Riva S.V.: Gior. Ant. Piotti*, in "Rivista Storica Ticinese", IV, 2, 1941, pp. 457-462.
- 1941 A. CRIVELLI, *Perché Giovanni Antonio Piotta è l'architetto della chiesa di santa Croce di Riva San Vitale*, in: "Rivista Storica Ticinese", IV, 4, 1941, pp. 506-510.
- 1945 A. LIENHARD RIVA, *Armoriale ticinese*, Lausanne.
- 1945 G. MARTINOLA, *Per Santa Croce di Riva*, in "BSSI", 1945, pp. 133-140.
- 1946 G. MARTINOLA, *Per l'architetto G.A. Piotti*, in "BSSI", 1946, p. 51.
- 1966 E.L. VASSALLI, *Il tempio di santa Croce in Riva San Vitale*, in "BSSI", 1966, pp. 166-175.
- 1975 G. MARTINOLA, *Inventario delle cose d'arte e di antichità del distretto di Mendrisio*, Bellinzona.
- 1980 M. MEDICI, *Storia di Mendrisio*, Mendrisio.
- 1984 G. CHIESI, *Riva san Vitale*, in *Helvetia sacra. Chiese collegiate della Svizzera italiana. III/1*, pp. 140-149, Berna.
- 1984 S. DELLA TORRE, *L'architetto Giovanni Antonio Piotti da Vacallo e la renovatio cinquecentesca del S. Abbondio*, in *Sant'Abbondio, lo spazio, il tempo*, catalogo della mostra, Como, pp. 277-282.
- 1989 P. CRIVELLI, *Bernardino Della Croce*, in *Helvetia sacra. Arcidiocesi e diocesi, LVI*, Basel - Frankfurt am Main, pp. 185-187.
- 1990 S. DELLA TORRE, *Disegni di G. Antonio Piotti per S. Croce di Riva S. Vitale*, in "Il disegno di Architettura", 1, 1990, pp. 21-22.
- 1990 C. ORCEL, A. ORCEL, J. TERRIER, *Analyse dendrochronologique de bois provenant du Palazzo Comunale (partie arriere) a Riva San Vitale (Ti)*, Réf. LRD90/R2540B, ms presso Ufficio Cantonale dei Beni culturali, Moudon 23.4.1990.
- 1992 G. PAPA, *Santa Croce di Riva San Vitale: il pittore*, in "Archivio Storico Ticinese", 112, dic. 1992, pp. 321-326.
- 1991 S. BIANCONI, B. SCHWARZ, *Il vescovo, il clero, il popolo. Atti della visita personale di Feliciano Ninguarda alle pievi comasche sotto gli Svizzeri nel 1591*, a cura di, Locarno.
- 1998 F. MACCHI, *Riva San Vitale*, Riva San Vitale.
- 2000 *Magnano e Bienate. Due paesi, una storia*, Novara.
- 2001 L. AIELLO, *La Causa Pia Croce (1794-1915)*, in *Il tesoro dei poveri. Il patrimonio artistico delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (ex Eca) di Milano*, a cura di M. G. Bascapè, P.M. Galimberti, S. Rebora, Milano, pp. 161-164.
- 2004 R. CARDANI VERGANI, *Ricerche archeologiche*, in "BSSI", serie IX, vol. CVII, fasc. I, 2004, pp. 233-252.

2005 D. CASSINELLI, *Camillo Procaccini nella cappella della Vergine delle Rocce*, in "Nuovi Studi", 2005, 11, pp. 199-211.

2005 G. MOLLISI, *I Pozzi di San Rocco. Nuove scoperte e nuove proposte di studio per la decorazione di una chiesa luganese*, in "Arte e Storia", a. 6, n. 26, settembre - ottobre 2005, pp. 94-114.

2006 A. BRANCA, E. RÜSCH, *I giardini storici in Ticino: un patrimonio da riscoprire*, in "NIKE-Bulletin", 1-2, 2006, pp. 20-22.

L. DAMIANI CABRINI, *La Chiesa di Santa Croce a Riva San Vitale*, "Guide ai Monumenti Svizzeri" SSAS; in corso di stampa.

¹ Sulla famiglia Della Croce di Riva San Vitale non esistono studi di ampio respiro. Una prima disamina panoramica si trova in Lienhard-Riva, *Armoriale ticinese*, 1945, pp. 131-132.

² Questa notizia è riportata in *I castelli di Bellinzona ...*, 1891, pp. 49-55.

³ Chiesi, *Riva San Vitale ...*, 1984, p. 147.

⁴ Solamente riguardo a Filippo non sono riusciti a trovare notizie.

⁵ Chiesi, *Riva San Vitale ...*, 1984, p. 147.

⁶ Per Bernardino Della Croce si veda principalmente Crivelli, *Bernardino Della Croce ...*, 1989, pp. 185-187, con bibliografia precedente.

⁷ Forse Bernardino fu sepolto nella cappella gregoriana, ideata da Michelangelo e conclusa da Giacomo della Porta nel 1583, dove ancora oggi si conserva un'antica effigie della *Madonna del Soccorso*.



Figura 1: stemma della famiglia Della Croce sul camino del Palazzo comunale

famiglia Della Croce

Fra i vari rami della famiglia della Croce presenti nell'area padana almeno dal XII secolo, quello di Riva San Vitale è identificabile a partire dalla seconda metà del Quattrocento. Nel 1479 Galeazzo Maria Sforza nominò castellani di Bellinzona i figli di Giovan Stefano della Croce: Giovanni Antonio e Vitaliano¹. Essi amministrarono il borgo di confine fino al 1499, (anno in cui il ducato cadde in mano ai francesi), nonostante qualche difficoltà, dovuta, almeno in un'occasione che i documenti tramandano, alla leggerezza dei milanesi. Infatti, nel 1487, i governanti di Castel Grande tolsero la vita ad un contadino che cavava rocce sotto le mura del castello loro affidato, colpendolo con una pietra lanciata dall'alto. Seguì una dura missiva del duca di Milano, turbato da "gravissima molestia, et dispiaciuto" per il modo di "governare così tristamente et legermente"². Nonostante questo episodio, un'oculata politica matrimoniale permise che la famiglia si radicasse in territorio ticinese. Giovanni Antonio, infatti, sposò Giacomina Planta, erede di una stirpe di antica origine rivierasca - già nel 1213 un documento attesta a Riva San Vitale un sacerdote di nome Mayfredus del Planta³ - e proprietaria del palazzo, oggi Istituto Canisio-Opera Don Guanella, allora probabilmente costituito da una sola antica torre medioevale, cui negli anni si aggiunsero diversi corpi di fabbrica ad opera dei della Croce e poi dei Baragiola. Nel 1527, abbandonata Bellinzona, Giovanni Antonio della Croce risultava iscritto al patriziato del piccolo centro lacustre e risiedeva nel vetusto palazzo della moglie.

Nel frattempo, amministrando il cospicuo patrimonio accumulato, non smise di coltivare le vecchie amicizie milanesi, che garantirono una sicura riuscita per la professione prescelta per i figli⁴. L'unica figlia di cui abbiamo notizia, ma che purtroppo resta anonima, sposò Giacomo Brocchi di Lugano, da cui nacque Leonardo, arciprete di Riva San Vitale dal 1563 al 1596⁵. Rodolfo e Bernardino furono avviati alla carriera ecclesiastica, mentre Paolo e Stefano rimasero in

Ticino, per meglio prendersi cura dei beni di famiglia. Quest'ultimo si trasferì a Coldrerio, dove sposò Polissana dei Pozzi, da cui ebbe perlomeno due figli: Giulio, cavaliere gerosolimitano e Filippo, che sposò Caterina Prandoni, originando il ramo della famiglia lungamente presente in paese. Bernardino (1502? - 1566) si trasferì giovanissimo a Roma, dove visse il grave sacco del 1527 al fianco del cardinale Alessandro Farnese, il futuro papa Paolo III, del quale divenne *familiaris* e segretario⁶. Nel febbraio 1540 il Della Croce ottenne un canonicato in San Pietro a Roma, oltre a quelli di cui già era titolare nella cattedrale di Como e nella collegiata di San Pantaleone di Bregnano, piccolo borgo della pieve di Fino. Salito al soglio pontificio, il Farnese lo nominò vescovo di Casale Monferrato (7 giugno 1546) e di Asti (27 aprile 1547). Infine, dopo quattordici anni di servizio come cameriere segreto del Farnese, nel 1548 Paolo III assegnò a Bernardino la diocesi di Como, nonostante le rimostranze di Paolo Giovio, che ambiva alla carica, e soprattutto delle autorità politiche milanesi, evidentemente ostili alla famiglia. Solo nel 1550, grazie forse anche al ruolo assunto nella chiesa ambrosiana dal fratello di Bernardino, Rodolfo Della Croce, primicerio del Duomo, l'imperatore Carlo V accettò l'investitura. Abbandonata la carica nel 1559 per stabilirsi definitivamente a Roma, dove per la verità dovette lungamente soggiornare anche durante il suo episcopato, fu sepolto nella cappella di Santa Maria del Soccorso in San Pietro da lui dotata ed eretta a juspatronato della famiglia⁷. In segno di alta protezione il papa permise al vescovo ed ai suoi consanguinei di aggiungere al loro stemma i tre gigli azzurri dei Farnese, cosicché l'arma dei Della Croce dalla metà del XVI secolo divenne una croce rossa ad otto punte su fondo argento, col capo d'oro carico di tre gigli azzurri, ordinati in fascia (fig. 1). A confermare la fitta tela intessuta tra Milano e Como da Giovanni Antonio e dai suoi eredi, sovviene il fatto che allo scadere del XV secolo dovevano essere ancora vivi i legami con il ramo della famiglia feudatario di Magnago - a quel-

⁸ *Magnago e Biatese ...*, 2000, p. 181, dove un capitolo è dedicato a *I nobili della Croce*, pp. 59-116. Ricerche su quel ramo della famiglia, con bibliografia precedente, sono anche in Lucia Aiello, *La Causa Pia Croce* (1794-1915), in *Il tesoro dei poveri ...*, 2001, pp. 161-164.

⁹ Federico Cavalieri in *Magnago e Biatese ...*, 2000, pp. 225-227.

¹⁰ Martinola, *Per Santa Croce ...*, 1945, p. 140.

¹¹ Lo stesso Giovanni Andrea fornì queste notizie al Vescovo Feliciano Ninguarda durante la visita pastorale del 1591 (Chiesi, *Riva San Vitale ...*, 1984, p. 147).

¹² Riguardo al tempio di Santa Croce esiste una vasta

bibliografia, riassunta da Damiani Cabrini, *La Chiesa di Santa Croce ...*, in corso di stampa.

¹³ Gli affreschi sono ricordati nel 1892 da Rahn, *I dipinti del Rinascimento ...*, 1892, pp. 134-136. Recentemente sono stati pubblicati da Mollisi, *I Pozzi di San Rocco ...*, 2005, p. 109.

l'epoca una vasta brughiera tra il fiume Ticino ed il borgo di Busto Arsizio. Non a caso nel 1496 fu eletto parroco di quel paese un certo Giovanni Rodolfo originario di Riva San Vitale, che forse è possibile identificare con il giovane Rodolfo, fratello di Bernardino, destinato a diventare Primicerio del Duomo di Milano⁸. L'eventuale parentela precede certamente il trasferimento di Giovanni Antonio a Bellinzona e non penso sia indice di un rinnovato legame il fatto che Geronima Croce Sansoni, personaggio di spicco della famiglia di Magnago, intorno al 1610, ingaggiò per un dipinto da collocare nel proprio oratorio gentilizio ed oggi conservato nella parrocchiale di Biatese⁹, il pittore Camillo Procaccini, già attivo circa venti anni prima per Riva San Vitale.

Ad abitare l'antico palazzo dei Planta rimase Paolo. Egli fu console di Riva (1534) e sposò Clara di Castena, figlia di Andrea, da cui ebbe almeno tre figli: Giovanni Andrea, Baldassarre ed Angela la quale andò in sposa ad Ottaviano Balbi, figlio di Giovanni Antonio, milanese residente sul lago¹⁰. Il primo prese i voti a Milano nel 1545, per poi trasferirsi a Padova, dove compì gli studi, divenne dottore in *utroque iure* e nel 1553 prese gli ordini minori¹¹. Nominato protonotario apostolico di Paolo III - di certo grazie all'ascendente dello zio Bernardino - nel 1572 ottenne in commenda la chiesa prepositurale di Santa Maria in Borgovico a Como, città in cui fu anche preposto del Duomo, usufruì di un beneficio della chiesa di Novazzano, ma soprattutto, fu arciprete di Riva San Vitale dal 1553 al 1563, quando rinunciò al titolo, pur mantenendo la funzione canonica.

Durante la seconda metà del Cinquecento i Della Croce furono impegnati in una vasta opera di ammodernamento del borgo rivierasco attraverso interventi importanti, come la trasformazione dell'antica residenza dei Planta in alloggio signorile, la creazione di alcune strutture di servizio, come una peschiera e dei giardini, l'edificazione del palazzo che si affaccia sulla piazza della chiesa di Santa Croce e della casa da nobile adiacente. In particolare queste ultime due opere

dipesero dalla committenza di Giovanni Andrea. Egli per il tempio, come è noto¹², impiegò l'architetto Giovan Antonio Piotti di Vacallo, Camillo Procaccini, uno tra i più aggiornati pittori attivi a Milano sullo scorcio del Cinquecento, e i fratelli Marco Antonio e Francesco Pozzi, frescanti originari di Piura, in Val Solda¹³. Se i dipinti realizzati da questi ultimi per la chiesa sono andati in gran parte perduti a causa di infiltrazioni di acqua piovana, si sono meglio conservati gli affreschi che decorano la sala nobile del palazzo, oggi casa Houck, conclusi entro il 1592 e raffiguranti episodi biblici, in cui il riquadro più grande è dedicato alla scena del *Ritorno del figliol prodigo* (fig. 2).

Giovanni Andrea compilò il suo testamento - che oggi è tra le carte del notaio Oldelli di Meride presso l'archivio cantonale di Bellinzona - il 23 dicembre 1594, nominando erede universale il fratello Baldassarre, mentre resta sconosciuto l'anno in cui il canonico fu deposto in Santa Croce, cappella gentilizia della famiglia i cui membri furono a lungo qui tumulati: nei pressi del presbiterio, se ecclesiastici, o nella navata, se laici.

Baldassarre divenne proprietario dei palazzi cittadini e patrono della chiesa, titolo che trasmise al figlio Ippolito e al nipote Paolo, in una linea ininterrotta fino al 1940, quando la famiglia, oramai ceduti gli edifici civili tra Otto e Novecento, decise di affidare il mausoleo cinquecentesco alla curia vescovile di Lugano.

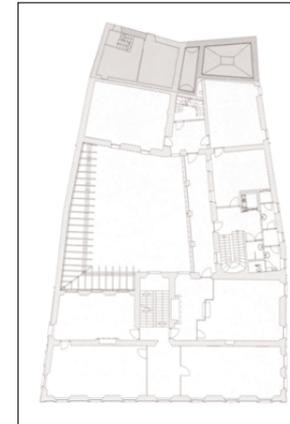
Daniele Cassinelli



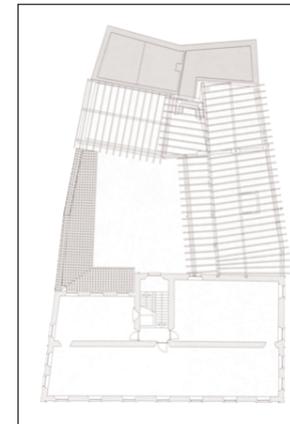
Figura 2: Marco Antonio e Francesco Pozzi, il *Ritorno del figliol prodigo*, 1592, Riva San Vitale, casa Della Croce-Houck



Pianterreno



1° piano



2° piano



restauro architettonico

Restauro architettonico

Il progetto di restauro e riutilizzo è stato elaborato secondo le direttive delle commissioni cantonale e federale, essendo il palazzo un monumento protetto. Di principio doveva essere conservativo, tutelando e ripristinando quanto le indagini tecniche, archeologiche e storiche avessero individuato come originale (coevo alla costruzione cinquecentesca), eliminando le aggiunte e le modifiche effettuate specialmente negli anni Sessanta del Novecento. In particolare bisognava tener conto delle aperture successivamente modificate, mantenere le scale e i porticati del cortile, di epoca diversa ma stilisticamente rilevanti e consoni all'aspetto complessivo dell'edificio. Mentre negli annessi, ovvero nei corpi laterali del cortile e nel "rustico" che lo chiude a ovest, dovevano essere collocati i servizi, lasciando maggiore libertà al progettista.

A intervento compiuto la disposizione definitiva delle funzioni ora prevede l'ingresso ufficiale dal portico antistante, attraverso il portone originale che dà accesso all'androne aperto sul cortile; dall'androne, attraverso il piccolo atrio sulle scale, si passa alla sala del consiglio comunale.

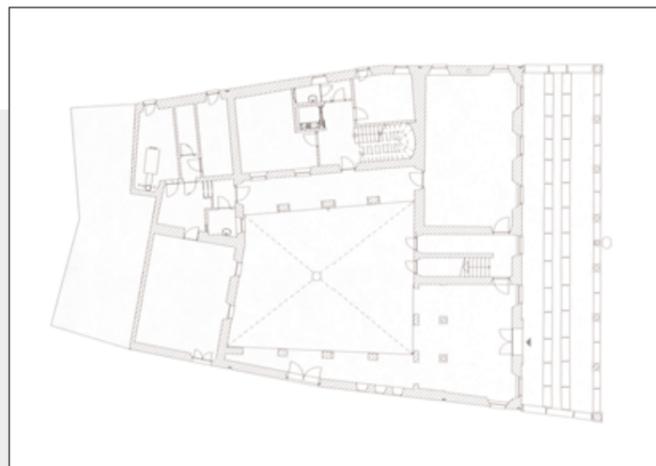
Al primo piano trovano luogo la sala del municipio e gli uffici: del sindaco e del segretario, oltre agli sportelli e alla cancelleria.

Il sotto tetto è disponibile a diverse funzioni; nella parte del corpo a nord ha trovato luogo l'archivio.

L'ingresso accessibile a tutti i visitatori, anche disabili, è dal cortile; nel corpo verso nord, oltre all'ufficio di polizia, si trovano una scala, un ascensore e un servizio igienico.

Nel vecchio "rustico" a ovest è stato ricavato un salone, reso indipendente da un secondo ingresso sul vicolo e il suo servizio; quindi verso nord i locali tecnici.

Nel corpo del palazzo vero e proprio sono state smantellate tutte le strutture e manomissioni avvenute a partire dagli anni



pianterreno

Cinquanta, compresi i serramenti. Dato che le ricerche stratigrafiche avevano rivelato quasi ovunque la presenza, sotto diverse ridipinture, di un intonaco di calce schiacciata, questo è stato rifatto in ogni locale, lasciando solo due campioni originali nel sottotetto.

Eliminati i tramezzi moderni, per il grande salone in facciata si è optato per una divisione dello spazio che permetta un utilizzo razionale senza cancellare la percezione del vasto insieme originale: due pareti divisorie che delimitano un atrio davanti all'ingresso dalle scale, giungono fino a circa metà dell'altezza, con vetrate nella parte superiore che consentano di vedere l'intero soffitto ligneo restaurato.

I pavimenti sono per la maggior parte in piastrelle di cotto 18 x 18 cm disposte a losanga, riproducendo il più antico dei campioni sopravvissuti ai diversi rifacimenti e sovrapposizioni. Nei locali del sotto tetto invece le piastrelle di cotto originali (reintegrate dove mancanti) hanno formato 18 x 32 cm. Nell'androne si è rifatto l'originale pavimentazione con tavole di cotto disposte di coltello a spina di pesce, adatto a sopportare il passaggio dei carri. Il cortile è lastricato con pietra di Saltrio finemente bocciardata.

Nel tetto si è smantellata la struttura leggera dei correntini, molti dei quali irrimediabilmente danneggiati, mentre si è conservata quella pesante delle travi, con tavole e coppi di copertura in parte di recupero e per il resto imitanti le originali.

L'intonaco della facciata è stato rifatto in quanto già non originale, in gran parte deteriorato e con maldestri rifacimenti cementizi. Si è scelto un tono di bianco in accordo con il colore naturale della pietra di Saltrio usata per le cornici e altre decorazioni architettoniche.

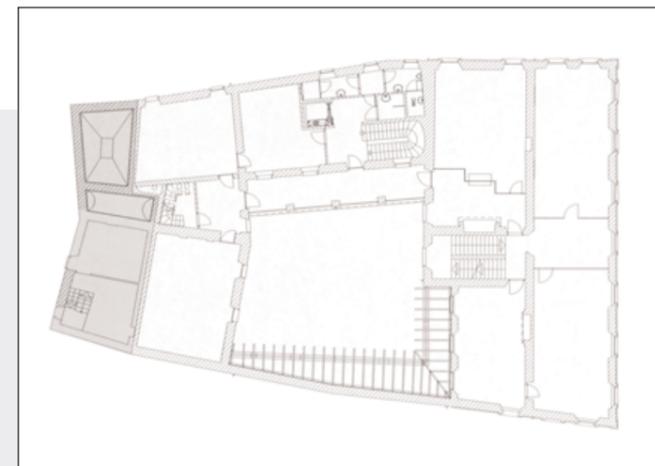
Per i serramenti, in accordo con l'Ufficio dei beni culturali,

si è scelta la più antica finestra rimasta, deducendone un modello su cui eseguire tutte le altre; nel salone sopra il portico all'interno sono stati ripristinati gli scuri in legno, costruendo un modello dal semplice disegno a specchiature in accordo con la delicatezza della decorazione cinquecentesca delle finestre. Nel sottotetto si sono uniformate le aperture, mentre nel locale a nord si è recuperata l'antica chiusura ad ante, pur sovrapponendola all'ormai necessaria finestra a vetri ben isolata. Invece nel sottotetto del corpo a nord (ora archivio) le aperture semilunari ribassate sono state chiuse da finestre; anche il fienile sopra la stalla a ovest è stato chiuso per poterlo utilizzare regolarmente.

Da ricordare i due camini recuperati: uno relativamente moderno in pietra d'Arzo sagomata in quello che ora è l'ufficio del sindaco al primo piano, che dovrebbe essere in posizione originale. L'altro, monumentale, pietra di Saltrio con lo stemma della famiglia della Croce, che era stato spostato nella sala municipale chiudendo due finestre sul lato nord della facciata. Ora è stato rimosso riaprendo le finestre e ricollocato in corrispondenza di una cappa di dimensioni adeguate, cioè nel luogo dove probabilmente si trovava, nella sala dove ora c'è l'atrio con gli sportelli. In questa stessa sala, dove trova luogo la Cancelleria, emerge in parte dal muro una grande cassaforte, ricollocata nel 1906 usufruendo dello spazio di un terzo camino.

Infine si è restaurata anche la piccionaia, che si erge nel mezzo del tetto sopra il palazzo.

Al momento dell'inizio dei lavori la sorpresa maggiore è stata verificare il degrado pressoché totale della struttura, con un forte cedimento di tutto il corpo del palazzo verso la strada. Addirittura nel solaio c'erano 15 centimetri di dislivello orizzontale nella lunghezza tra la parete verso il cortile e quella sopra il portico in facciata. Infatti in questo locale si è dovuta sovrapporre una soletta per colmare questo dislivello



1° piano

e rendere praticabile lo spazio; di conseguenza si è aggiunto un gradino alla scala d'accesso.

Questa situazione, retrospettivamente, non avrebbe dovuto stupire, se consideriamo la frequenza con cui, almeno ogni cinquanta anni negli ultimi secoli (e chissà quanto di più nei precedenti) questa parte del Borgo è soggetta ad alluvioni più o meno devastanti; al ritiro le acque portano con sé parte della terra sottostante le costruzioni, minando la solidità degli edifici. Inoltre le indagini nel sotto suolo hanno rivelato fondamenta piuttosto povere, che sono state rinforzate di volta in volta con diversi interventi.

Le grandi travi dei soffitti a cassettoni non portavano più, così, per non smantellare queste antiche e pregevoli strutture, l'ingegnere Giorgio Galfetti ha adottato un sistema di tiranti e di sostegni, invisibili dove possibile e a vista dove non si poteva intervenire senza demolire o modificare sostanzialmente elementi originali. Ad esempio nella sala del consiglio comunale al pian terreno, a intervalli regolari tre funi d'acciaio parallele sostengono i travetti; nel grande salone sopra il portico le travi hanno rinforzi celati dal rivestimento ligneo ripristinato, mentre nel sottotetto i tiranti metallici affiancano le capriate, manifestando la loro funzione senza disturbare il carattere più rustico di questo locale.

Sopra le volte a crociera del portico si sono trovati (sollevando i pavimenti per isolarli) degli antichi tondoni di legno che fungevano da tiranti, purtroppo quasi tutti marciti o ridotti in polvere; in accordo con l'Ufficio dei beni culturali sono stati sostituiti da travetti in cemento.

Una situazione particolare è quella del portico in facciata, le cui colonne prima dell'intervento presentavano le basi interrate. Si è deciso, infine, di inclinare il livello del suolo verso l'esterno, in modo da lasciar emergere almeno una parte del dado terminale. Soluzione che consente anche di rinforzare

la pietra in molti casi assai fessurata e rotta, con imbragature di ferro che resteranno invisibili.

Particolarmente sfortunati sono i pilastri d'angolo: quello a sud già nel secolo scorso ha dovuto subire diversi rinforzi, e il cedimento dell'edificio in questo punto ha determinato la deformazione dell'arco soprastante, dell'angolo del salone e della finestra del sottotetto che non ha più angoli in squadra. Accanto a quello a nord è stata installata una centralina telefonica, scavando profondamente nel sottosuolo e intaccando le già instabili fondamenta. Ovviamente si è rimediato imbragando le fondamenta, risanando i pilastri e rettificando per quanto possibile le deformazioni, quelle irrimediabili con espedienti ottici che le rendono quasi invisibili.

Per non rendere sgradevole o disagiata lo scarto tra il pavimento del portico e quello dell'interno, anche qui si è mantenuta un'inclinazione sensibile, ma impercettibile ad un occhio non esperto; questa soluzione dovrebbe favorire il deflusso in caso di altre – purtroppo – prevedibili alluvioni.

Arch. Lino Caldelari

alcune funzioni



Anno scolastico 1945



Anno scolastico 1922



Anno scolastico fine anni quaranta



Anno scolastico 1945

La scuola

Anche solo entrare in classe era una lezione di educazione civica.

Sicuramente le aule, pur sotto i nobili soffitti del Palazzo, erano sovraffollate. I locali quasi sempre trasandati e ridipinti infinite volte: le ragazze stesse provvedevano a pulirli; e freddi: le piccole stufe a legna erano caricate dagli allievi. Le maestre e i maestri spesso abitavano in stanzette allestite alla bene meglio nei sottotetti. Maschi e femmine erano separati non solo dalle aule, ma dalle materie e dall'approfondimento impartito. Il materiale didattico: una lavagna e le mani, spesso "pesanti", dei docenti.

Eppure, fin dall'asilo, i bambini apprendevano naturalmente la stretta connessione che c'è tra l'Amministrazione comunale e l'istruzione pubblica, entrando ogni giorno – finché potevano – nello stesso edificio del palazzo veramente comunale. Nessuno racconta mai cosa si insegnasse (forse credono che sia quello che si insegna anche ora ...), ma resta tenace la memoria delle sofferenze e delle grandi gioie della giovinezza, che hanno misurato la dignità dei cittadini consapevoli dei doveri oltre che dei diritti.

alcune funzioni



Cerimonie festose

Per secoli fu la Chiesa a solennizzare come sacramenti i momenti fondamentali della vita umana; poi subentrò lo Stato, trasformando le registrazioni nei libri parrocchiali – talvolta irregolari – in anagrafe e uffici dello stato civile. La facoltà di dichiarare uniti in matrimonio due persone era propria del Sindaco, rappresentante dell’Autorità del comune. Dunque il matrimonio acquista un valore di contratto solenne, non solo per quelle famiglie che, un tempo, dovevano sempre andare dal notaio a stabilire i termini di gestione dei patrimoni e delle doti.

Sia l’unico o il precedente a quello in chiesa, il matrimonio in Palazzo comunale – comunque – acquista sempre una sfumatura di solennità, tra i sorrisi e gli abiti festivi. L’arioso portico, gli ampi saloni e i soffitti austeri del Palazzo Della Croce ben si adattano a questo clima, ma per rendere ancora più ricco lo “sfondo” delle foto ufficiali nel secolo scorso si commette una vera assurdità architettonica, collocando l’inutile cornice del camino cinquecentesco su un muro perimetrale, chiudendo due finestre verso nord.

Ripristinata la situazione originaria, d’ora in poi sarà l’atmosfera di luminosa eleganza ad accompagnare i riti del giorno felice.



alcune funzioni



Pane del Beato: carità più spirituale che materiale

Il nostro senso della giustizia sociale inorridisce di fronte alla precaria, selettiva e quasi patetica assistenza che nei secoli scorsi molti comuni o associazioni laiche praticavano, sempre in nome della carità cristiana. Ma il “profumo” di quella volontà di condividere il poco disponibile ha la stessa fragrante dolcezza del pane.

A Riva San Vitale nel nome dell'antico sant'uomo, il Beato eremita del San Giorgio Manfreda Settala, si distribuisce il pane, ricordando la miracolosa conversione delle pietre uscite dal forno come pani, moltiplicati in un anno di carestia. In molti paesi erano le confraternite, le opere pie o altre istituzioni laiche a gestire i terreni i cui ricavati erano convertiti in pane. Il luogo dell'avvenimento doveva essere pubblico, per marcare l'intenzione “civile”; e dunque – appena venne acquisito – la benedizione e la distribuzione avveniva nel Palazzo comunale. Si era ben consapevoli che un pane all'anno non poteva aiutare chi aveva fame, perciò serviva più a chi non ne aveva, per ricordare che grande dono e che grande festa potesse essere una pagnotta e quanto facile potesse essere dividerla. Vorremmo credere che tutto questo abbia influito sulle coscienze fino ad oggi, cioè da quando paghiamo l'assistenza attraverso le tasse.



alcune funzioni



Don Abbondio Sassi, ultimo coadiutore, di spalle a sinistra, l'arciprete del Borgo don Arturo Ferrini e il parroco di Capolago don Luigi Rusconi

I preti in Comune: il coadiutore

Fu lunga e complessa la nascita della Diocesi ticinese, riunendo nei confini cantonali le pertinenze di quelle antichissime di Como e Milano; altrettanto lunga la definizione della legge ecclesiastica durante tutto il XIX secolo.

La parrocchia di Riva San Vitale, per quanto ne sappiamo, è da tempi antichissimi anche capo pieve, sede dunque di un arciprete, ma a lungo anche collegiata, con un numero variabile di canonici. Inoltre per un paio di secoli a partire dal XVI, i Della Croce posseggono in juspatronato il Tempio di Santa Croce con cappellano privato, ma non senza aver acquisito spesso autorità sulla parrocchia, facendo nominare arcipreti loro parenti.

Il neonato senso civico dell'Ottocento, tra periodi alterni di ostilità e simpatia per la chiesa, induce i comuni a mantenere in proprio il sacerdote assegnato (non sempre pacificamente) dalla curia, spesso a fianco del parroco o dell'arciprete; così capita sovente che gli si debba trovare degno alloggio.

A Riva gli arcipreti avevano la casa annessa alla parrocchiale, ma per il coadiutore (o cappellano) si decise fin da subito d'innalzare il corpo nord del Palazzo comunale, ricavando un paio di stanzette e una cucina indipendenti. La presenza del sacerdote era quindi quotidiana, e non stupisce sapere che per un certo tempo, tra il 1896 e il 1906 esisteva una cappella (forse un altare) nella sala municipale.



le inondazioni



Il lago in Piazza Grande

Negli ultimi due secoli, ogni cinquant'anni, si è verificata una alluvione disastrosa: 2002, 1951, 1896; e a ben cercare ne troveremmo molte altre nel passato. Nonostante le arginature del fiume, l'incanalamento dei torrenti, l'ampliamento della piazza con l'allontanamento della riva e gli innumerevoli innalzamenti del suolo, dobbiamo considerare probabile che prima o poi anche nel futuro il Ceresio si riappropri del diritto naturale di gestire il "suo" territorio.

Se alle parti più antiche del Borgo si accede ancor ora salendo leggermente il pendio verso il San Giorgio, invece il Battistero paleocristiano (il più antico monumento cristiano della Svizzera) fu costruito in zona alluvionale e chiunque può constatare, visitandolo, quanto più in basso del suolo attuale era il suo primitivo pavimento. Insomma, si direbbe che gli abitanti di Riva (impossibile aggirare il destino con un nome così!) abbiano trovato un qualche sistema per convivere con il lago; come dire: noi beneficiamo della tua vicinanza ed erigiamo le nostre strutture resistendoti, ma sappiamo che qualche volta dobbiamo pagarti un tributo, quando non vitale, almeno di beni materiali.

Se non sapessimo per esperienza recente quanti problemi e sofferenze porta l'acqua con sé quando entra nelle case, si direbbe che nelle vecchie fotografie i Rivensi la sapessero prendere con una certa disinvoltura: le passerelle consentivano gli spostamenti e le barche erano sempre lì, a portata di mano; e una luce d'incanto leggermente sinistro invadeva con l'acqua le strade.



fatto e pubblicato, con tutti i documenti ed atti e
Chiesa, come nell'attuale Sala delle Sessioni del Consiglio
Municipale del Borgo, posta al primo piano della Chiesa
Comunale, sito in via Mazzini al Civ. Numero 31
alle condizioni e contemporaneamente presenza della Part.
e Dr. G. Nicola Mazzini, fu. primo attore e Procuratore
Civile fu. Carlo, amici N. e domo. attore S. M. G. G.
Testimoni: tutti ed idonei, sottoscritti: Carlo Part. e
con loro atto di presenza loro rogati e
L'apponere le sottoscrizioni e rubriche alle linee seguenti
Maddalena, di diritto e diritto alle pagine quante del presente
Achille Bernasconi fu. primo



G. Passali (L. G.) Passali attore Testimone
Luigi Passali fu. secondario
Procuratore Civile Testimone
Dr. G. Nicola Mazzini, Not. oggi